

# POCHI VOTI, TANTA INFLUENZA. NAZIONALISMI E PARTITI NAZIONALISTI IN EUROPA

di Pietro Grilli di Cortona

## *Introduzione*

Almeno fino agli anni '50, fra gli scienziati sociali prevaleva l'idea che i conflitti etnici nei paesi occidentali fossero in declino (Lijphart 1977). Da una parte, c'era la convinzione che i processi di modernizzazione, dopo essere stati indicati come una delle principali cause dello sviluppo dei nazionalismi (Deutsch 1966a; 1966<sup>2</sup>b; 1969; Gellner 1994<sup>2</sup>), avrebbero in realtà condotto ad un'integrazione definitiva delle società e reso così anacronistica ogni rivendicazione nazionalistica. Dall'altra, la fine ormai annunciata delle ideologie avrebbe fatto esaurire anche i nazionalismi. A rafforzare queste convinzioni stavano poi i processi in atto di integrazione sovrastatale e sovranazionale che, almeno in Europa, sembravano destinati ad indebolire ogni forma di particolarismo etnico.

La comparsa di fenomeni di mobilitazione etnica in Europa occidentale a partire dalla metà degli anni '50 ha poi costretto le scienze sociali a riconsiderare la rilevanza delle fratture etniche. In particolare, si ricominciò ad osservare (per esempio, Morin 1967) come i processi di centralizzazione, omogeneizzazione socio-culturale e integrazione nazionale ottenessero in certi casi effetti opposti a quelli previsti: la crescita dei contatti col mondo esterno, favorita dalla mobilità degli individui ad ogni livello e dalla televisione, ha in certi casi contribuito ad accrescere, anziché attenuare, l'identità e la coscienza etnica e a dare spazio, quindi, a nuove aspirazioni e domande di difesa della propria specificità etnica. Dal canto suo, la scienza politica si dimostrò sempre più interessata all'incidenza delle fratture etniche sulle scelte di voto. Nel 1967 Lipset e Rokkan collocarono i conflitti di natura culturale-territoriale fra le quattro fratture fondamentali che hanno plasmato i sistemi partitici europei.

**RIVISTA ITALIANA DI SCIENZA POLITICA** / a. XXXI, n. 2, agosto 2001

Vari anni più tardi, in un lavoro comparato su Belgio, Canada, Sud Africa e Svizzera, Lijphart (1979) vide confermata la rilevanza di quella frattura sulle scelte di voto. Sull'onda degli studi di Rokkan e Urwin (1982) e di Urwin (1983), poi, il tema della formazione delle identità regionali e locali e del nazionalismo in genere suscitò sempre più l'attenzione dei politologi, specie per gli effetti prodotti sui sistemi partitici. Negli anni '90 il peso della frattura centro-periferia sulle politiche nazionali è stato rilanciato dagli eventi est-europei, con la fine del blocco sovietico, la trasformazione del sistema degli Stati (27 al posto dei 9 che avevano costituito il blocco est-europeo e sovietico tra la fine della Seconda guerra mondiale e il crollo del muro di Berlino), una nuova esplosione di nazionalismi e la formazione di sistemi partitici spesso condizionati dal conflitto nazionalista.

Vari studiosi non hanno cessato, tuttavia, di rilevare come il nazionalismo, per quanto in crescita all'Est, fosse invece in declino all'Ovest (per esempio, Dogan 1993). In realtà, il mondo occidentale sembra tutt'altro che immune al contagio nazionalista. Il fenomeno della Lega Nord in Italia a partire dalla prima metà degli anni '90, la sconfitta per un soffio dei secessionisti nel Québec nel 1995<sup>1</sup>, il ruolo politico assunto in Spagna da una coalizione di partiti nazionalisti catalani con il sostegno determinante nel 1996 al governo Aznar, la concessione di limitate forme di autonomia regionale a Scozia e Galles in Gran Bretagna sancita dalle elezioni regionali del 1999, l'ascesa al governo in Austria di un partito con connotazioni xenofobe e, infine, il successo elettorale alle elezioni locali del 2000 in Belgio di un partito nazionalista fiammingo (il *Vlaams blok*), che raccoglie oltre il 15% del voto nelle Fiandre, sono alcuni dei segni più recenti che il problema dei rapporti fra centri e periferie e fra gruppi etno-nazionali non solo non sono «superati» nelle democrazie occidentali, ma tendono a ripresentarsi periodicamente. Il tema delle mobilitazioni nazionalistiche e delle articolazioni partitiche che esse assumono nelle democrazie è dunque tutt'altro che inattuale e si incrocia con il processo di unificazione europea che, sia pure a piccoli passi (da ultimo, il trattato di Nizza del dicembre 2000), sembra voler proseguire. Ma quali relazioni sussistono fra l'unificazione europea e gli attuali nazionali-

<sup>1</sup> La proposta di indipendenza del Québec viene respinta con appena il 50,6% dei voti, mentre in un analogo referendum nel 1980 la stessa proposta era stata bocciata con il 59,5%.

smi? E come si inseriscono in questo rapporto i nuovi nazionalismi est-europei? Questi primi interrogativi mettono subito allo scoperto la difficoltà di circoscrivere con chiarezza l'oggetto di questa analisi. Nazionalismi tradizionali, mobilitazioni e conflitti su base etnica, autonomismi regionali, esplosioni xenofobe, irredentismi, secessionismi e separatismi fanno tutti parte di uno stesso unico grande fenomeno? E se volgiamo l'attenzione alle formazioni partitiche che ne sono espressione, siamo sicuri che sia lecito mettere sullo stesso piano partiti così diversi come la *Convergència i Unió* catalana, il Partito della grande Romania, la Lega Nord italiana e lo *Scottish National Party*? Circa il primo quesito ci soccorre la sterminata letteratura sul nazionalismo. Nazionalismo significa, anzitutto, presenza di un'ideologia che fa della nazione il soggetto principale dell'azione politica e la base di ogni appartenenza e identità politica. Ne discendono due assunti: che il mondo è suddiviso in nazioni aventi ciascuna proprie caratteristiche che la distinguono dalle altre, e che l'unica forma legittima di governo è l'autodeterminazione (Kedourie 1985; Smith 1998). Gli ideali del nazionalismo sono ben sintetizzati da Gellner (1994<sup>2</sup>) nelle prime righe del suo libro: «Il nazionalismo è anzitutto un principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti». Questa affermazione richiama subito una distinzione da tener presente: quella fra idea di nazione e nazionalismo, dove il secondo scaturisce dal tentativo di attribuire alla nazione la piena sovranità sul territorio dove essa risiede, saldando così *nation-building* e *state-building* in un unico, grande, inscindibile processo. Nella politica interna, il nazionalismo produce fenomeni di mobilitazione politica, alimenta forme di aggregazione (movimenti, partiti) e di conflitto (fino alla guerra civile vera e propria); nella politica internazionale è causa di conflitti, fonte di opposizione alle collaborazioni internazionali e sovranazionali, fattore determinante del potere di uno Stato (Kellas 1993).

Il fatto che il nazionalismo scaturisca dalla constatazione di un torto da sanare, di un'ingiustizia storica, ne spiega la natura mobilitazionale. Esso introduce nella politica di uno Stato o di una regione fratture e conflitti di varia intensità. In questo caso, una nazione (o più di una in concorrenza fra loro) si batte per l'autonomia e l'unità politiche. Con alcune conseguenze: *a*) che la lotta e la mobilitazione politiche si catalizzano su questo tipo di fratture condizionando l'intera trama della politica statale

con la conseguente articolazione di movimenti, partiti e gruppi da esse generati; *b*) che sono possibili scoppi di conflitti (interni o esterni) sollecitati dall'exasperazione dei contrasti nazionalistici; *c*) che si indebolisce la legittimità statale, nel senso che i caratteri essenziali della sovranità dello Stato, la sua fisionomia, i suoi confini e le relazioni fra le sue componenti interne sono rimesse in discussione.

Se si adottano questi criteri, si può constatare come l'Europa sia stata periodicamente afflitta da esplosioni nazionalistiche più o meno violente, almeno a partire dal Congresso di Vienna in poi. Tuttavia, alcune difficoltà nell'analizzare questo tema derivano anche da una certa evanescenza dei concetti che dominano questo campo di studi. Una delle difficoltà maggiori nella definizione di nazione (Goio 1994 e bibliografia *ivi*) deriva dal fatto che i cosiddetti criteri «oggettivi» usualmente utilizzati per identificare le nazioni (l'etnia, la lingua, ecc.) sono sia assai carenti nella loro presunta «oggettività» sia del tutto insufficienti, dal momento che il concetto di nazione è un «concetto politico», frutto di contingenze politiche. Il che giustifica peraltro la definizione di nazione come «comunità politica immaginata» avanzata da Anderson: perché se è vero che l'essenza di una nazione sta nel fatto che gli individui hanno molte cose in comune e che altrettante hanno dimenticate (Renan 1998<sup>3</sup>), è altresì vero che non può essere che immaginata ogni comunità più grande di un villaggio primordiale (Anderson 1996, 25).

Una prima ipotesi avanzata in queste pagine è che sia prematuro affermare che i nazionalismi in Occidente sono in declino e soprattutto che risulta confutata la tesi recente secondo la quale lo sviluppo economico, la modernizzazione, i processi d'integrazione sovra-statale mettono fine ai fenomeni nazionalisti. Semmai questi fattori, anziché provocarne la scomparsa, fanno cambiare fisionomia ai nazionalismi. Da qui una seconda ipotesi emergente in questo lavoro: crescita e consolidamento della democrazia, evoluzione delle istituzioni sovranazionali europee e sviluppo economico provocano un mutamento di pelle del nazionalismo. In alcune aree dell'Europa occidentale esso va assumendo le forme di un regionalismo fondato su criteri di organizzazione degli interessi su base territoriale, perdendo quell'alto grado di identificazione e quell'intensità del senso di appartenenza che sono proprie della dimensione etnica del nazionalismo e che si fondano sulla consapevolezza di comuni tratti biologico-ereditari e socio-culturali (Melucci e Diani 1992, 13 e 20).

Pertanto, uno studio comparato su questo tema deve tener conto di alcuni assunti. Il primo è che i nazionalismi si presentano sulla scena politica in modo intermittente, magari dopo periodi di assenza e di inattività che avevano fatto pensare ad una loro scomparsa; non va dimenticato che il nazionalismo in Europa nasce in seguito alla costituzione dei primi Stati «nazionali» e che è periodicamente esploso a ondate nel corso degli ultimi due secoli: l'obiettivo, dunque, non è tanto quello di spiegare il nazionalismo come fenomeno generale (scopo ambizioso perseguito dalle tante teorie in circolazione), quanto soprattutto di individuare le varie cause che producono tali periodiche esplosioni. Infatti, i nuovi nazionalismi presentano spesso caratteri diversi dai precedenti, assumono nuove forme e sembianze e rendono le vecchie definizioni inadeguate a comprendere un fenomeno che, anziché scomparire, si va trasformando. Inoltre, nel corso di questa ricerca mi sono via via reso conto che le formazioni nazionalistiche si prestano assai meno di altre ad essere analizzate semplicemente sulla base dei voti ricevuti: infatti, anche se ottengono pochi voti, è la loro tendenza a rimettere in discussione le basi costituzionali dello Stato (sovranità, conformazione del territorio e confini, relazioni fra gruppi etnici interni, distribuzione di poteri e risorse fra centri e periferie) a conferire loro un'incidenza sulla politica spesso sproporzionata rispetto alla rilevanza elettorale. Anche questa è un'ipotesi che merita di essere controllata.

Le ambiguità accennate in materia di definizione del fenomeno nazionalista tendono a riverberarsi anche sui partiti che ne sono espressione. Il mutamento di fisionomia dei nazionalismi, infatti, si rispecchia sui partiti stessi, generando tra essi differenze anche molto evidenti. La distinzione che in questo lavoro viene richiamata è quella fra partiti a base etno-nazionale e partiti regionalisti. Ma le differenze sono anche altre e investono sia le cause che hanno prodotto la rivendicazione nazionalistica (che qui tratterò come *dimensioni* del nazionalismo), sia gli altri caratteri culturali e strutturali che verranno trattati in questo articolo. Identità, ideologia, autocollocazione sullo spazio politico, obiettivi si aggiungono così a criteri più propriamente strutturali quali la capacità del partito di monopolizzare o meno le istanze nazionalistiche all'interno di una determinata area, il grado di scostamento fra il sistema partitico regionale e quello a livello statale, le risorse istituzionali, il quadro sistemico. Il mantenimento di una comune denominazione di «partiti nazionali-

sti» (come *genus* all'interno del quale si collocano poi le varie *species*) trova una sua giustificazione nel conflitto da cui queste formazioni sono scaturite, conflitto fondato sullo scontro fra centri e periferie e aggravato da incompatibilità di natura culturale (etniche, linguistiche, religiose), economica e politica e nella rivendicazione di una qualche forma di autonomia e autogoverno.

Oltre che sottoporre a verifica le ipotesi sopra formulate, il presente saggio si propone di fornire una prima mappa dei partiti nazionalisti europei, offrendo un quadro preliminare delle principali differenze e alcune prime proposte classificatorie. Emergeranno anche considerevoli differenze fra Europa orientale ed Europa occidentale, da attribuire in parte al diverso grado di maturazione della democrazia e delle questioni inerenti la sovranità nazionale e la statualità.

### *Dimensioni del nazionalismo e criteri di rilevanza*

Il nazionalismo trae alimento da un insieme di cause storiche che, a loro volta, determinano anche la fisionomia che il fenomeno assume nei vari contesti. In via preliminare, esso dovrebbe essere studiato facendo riferimento ad alcune *dimensioni* che costituiscono il terreno nel quale si sviluppano e dal quale traggono alimento le identità e le fratture etniche. Un tale approccio presenta due vantaggi: consente di anticipare alcune cause e origini dei movimenti nazionalisti, conferendo maggiore concretezza a modelli esplicativi (per una rassegna, Müller-Rommel 1994) non sempre empiricamente soddisfacenti; inoltre, sottolinea alcune prime differenze cruciali fra i movimenti nazionalisti e fissa alcuni criteri tipologici.

I nazionalismi, dunque, possono nascere da condizioni culturali (tra le quali, quella linguistica assume una posizione preminente), religiose, economiche, istituzionali, demografiche, internazionali. La dimensione linguistica è praticamente assente nel nazionalismo scozzese, che di fatto non è riuscito a costruire e contrapporre una cultura alternativa a quella inglese, mentre opera in quello ungherese in Romania e in Slovacchia, in quello catalano in Spagna, nel conflitto fra fiamminghi e valloni in Belgio, più debolmente nelle province basche della Spagna, dove l'*euskera* (la lingua basca) è parlata da circa il 20% della popo-

lazione<sup>2</sup>. La dimensione religiosa è forte nell'ex Jugoslavia (serbi ortodossi, croati cattolici, albanesi e bosniaci musulmani), mentre quella demografica ha un ruolo esplicativo importante sia in Belgio, sia nel conflitto del Kosovo, nella forma di un'alterazione nel tempo degli equilibri numerici fra la popolazione francofona e fiamminga nel primo caso e fra quella di origine serba e quella di origine albanese nel secondo: il conflitto si accende perché il gruppo etnico in declino numerico (i francofoni nel corso di tutto il XX secolo e i serbi in Kosovo negli ultimi cinquant'anni) si sente minacciato nella sua sopravvivenza e perché quello in crescita (fiamminghi e albanesi) sente di contare troppo poco in relazione al suo peso demografico crescente. Quanto alla dimensione economica, una mobilitazione nazionalistica può scaturire da un'alterazione dei precedenti equilibri fra centri e periferie nel possesso delle risorse. Ciò può avvenire come effetto di due processi di segno opposto: o in seguito ad una fase di declino economico (Vallonia, Galles, Scozia nel secondo dopoguerra) o, al contrario, in seguito ad uno sviluppo dell'economia e della produzione industriale (Fiandre, Catalogna, province basche della Spagna sempre dopo la Seconda guerra mondiale e Scozia negli anni '70 dopo la scoperta del petrolio nel Mare del Nord). Sul piano politico, simili trasformazioni possono riflettersi in domande sempre più pressanti da parte delle periferie di convertire a proprio vantaggio la redistribuzione e la gestione delle risorse, magari rafforzando l'autonomia amministrativa.

La dimensione istituzionale fa invece riferimento a precedenti forme di autonomia amministrativa e di sovranità (le autonomie di repubbliche e regioni nel federalismo sovietico e jugoslavo; i *fueros* nelle province basche e in Catalogna; le tradizioni, anche remote, di indipendenza come nel caso della Scozia) che hanno plasmato culture, mentalità e comportamenti di intere generazioni di élites locali. La memoria di queste tradizioni e istituzioni, venute meno o ridimensionatesi nel tempo, alimenta spesso rivendicazioni successive. La dimensione internazionale, infine, è stata presente nel conflitto altoatesino ed in quello nordirlandese (dato il coinvolgimento nella trattativa di Stati esterni) ed è oggi rilevante in tutti i conflitti etnici nell'ex Jugoslavia, ma è del tutto assente, per esempio, nel nazionalismo ba-

<sup>2</sup> Il dato del 1975 è del 21,7% ed è riportato in Heiberg (1982, 359).

TAB. 1. *Dimensioni della frattura nazionalista applicate ad alcuni casi europei*

Nazionalismi	Linguistica	Religiosa	Demografica	Economica	Istituzionale	Internazionale
Nazionalismo catalano	forte	no	no	forte	forte	no
Nazionalismo basco	debole	no	debole	forte	forte	no
Nazionalismo scozzese	no	no	no	forte	forte	no
Nazionalismi nordirlandesi	no	forte	forte	debole	no	forte
Nazionalismo gallese	debole	no	no	debole	debole	no
Nazionalismo francofono in Belgio	forte	no	forte	forte	no	debole
Nazionalismo fiammingo	forte	no	forte	forte	no	no
Nazionalismo svedese in Finlandia	forte	no	no	debole	no	no
Nazionalismo ungherese in Romania	forte	forte	debole	forte	no	forte
Nazionalismo turco in Bulgaria	forte	forte	debole	debole	no	forte
Nazionalismo francofono del Giura svizzero	forte	forte	debole	debole	debole	no
Nazionalismi albanesi in Kosovo e Macedonia	forte	forte	forte	forte	no	forte

*Note:* le possibilità contemplate sono: sì (debole o forte)/no.

sco e in quello scozzese (un tentativo di riepilogo è riportato nella tabella 1). La dimensione internazionale è importante anche perché fornisce rilevanza al conflitto nazionalista al di là della reale consistenza degli attori in gioco. Nel dissidio si insinua un paese straniero: la questione da «interna» si fa anche «esterna» ed entra nell'agenda della politica estera di almeno due Stati, contribuendo ad accrescere la rilevanza politica del movimento e il suo potere contrattuale interno.

In questo scritto sono interessato alle formazioni politiche che si sviluppano dalle fratture nazionalistiche e che riescono a strutturarsi e a mobilitarsi grazie alle opportunità loro offerte dalla progressiva democratizzazione della vita politica e sociale. Questa scelta offre indiscutibili vantaggi. Anzitutto, perché l'Europa è oggi nella grande maggioranza composta di paesi democratici, nei quali il nazionalismo tende comunque ad una veicolazione partitica. In secondo luogo, perché l'analisi dei partiti permette una migliore raccolta di dati empirici: i partiti, infatti, si presentano alle elezioni, raccolgono voti, eleggono candidati alle cariche pubbliche, formulano programmi e piattaforme politiche che vengono rese pubbliche, manifestano insomma una visibilità che ci aiuta ad entrare in possesso di informazioni preziose circa l'organizzazione, le dimensioni, la dislocazione e la concentrazione sul territorio, la collocazione nello spazio politi-

co, i *trends* elettorali. Restano, però, i problemi derivanti dal tentativo ambizioso di comparare partiti e movimenti in un numero elevato di casi, sia nell'Europa occidentale che in quella orientale, con relative disomogeneità nei dati, ma anche nelle stesse unità oggetto della comparazione. Non è agevole, infatti, inquadrare in uno stesso contesto teorico partiti e movimenti tanto diversi per età, struttura, quadro politico-ideologico di riferimento, tradizioni storiche, contesto sistemico nel quale agiscono (alcuni operano da molti decenni in un regime democratico e competitivo, altri si sono sviluppati recentemente in seguito ad una transizione democratica). Almeno relativamente alle dimensioni quantitative, si impone l'adozione di qualche criterio di rilevanza. Allo scopo, comunque, di fornire un quadro quanto più esauriente possibile, ho preferito adottare criteri selettivi di rilevanza abbastanza blandi, prendendo in considerazione quei partiti nazionalisti operanti in tutti gli Stati europei (sono esclusi quelli nati dalla dissoluzione dell'Urss), capaci di ottenere una rappresentanza in seggi nel Parlamento dello Stato per almeno tre elezioni legislative, non necessariamente consecutive, o almeno il 5% dei voti sul piano locale. Ne scaturisce così un insieme abbastanza eterogeneo di oltre venti formazioni partitiche. Ai fini di un'analisi comparata, la ricerca considera poi i seguenti aspetti:

- a) la quantità di voti e seggi riportata alle elezioni per i parlamenti nazionali;
- b) la quantità di voti e seggi riportata alle elezioni per i parlamenti regionali e locali;
- c) la capacità di sollevare a livello statale una «questione nazionale» che occupi una posizione di rilievo nell'agenda politica interna;
- d) la capacità di mantenere nel tempo una posizione di monopolio, o comunque di predominio, della rappresentanza del gruppo etnico o del territorio di riferimento.

Essendo evidente che un partito nazionalista diviene rilevante sul piano nazionale anche in quanto forza concentrata in un determinato territorio, la quantità dei voti riportata nelle elezioni parlamentari nazionali diviene più marginale: si può infatti prendere pochi voti sul piano nazionale, o addirittura vivere una fase di vero e proprio declino elettorale (Newman 1995), ma costituire ugualmente un serio problema per la politica statale e ottenere considerevoli successi politici. La concentrazione del sostegno in una determinata regione o provincia dello Stato

non solo fornisce vantaggi considerevoli in termini di risorse mobilitazionali, ma conferisce alle eventuali rivendicazioni autonomiste o separatiste un potenziale di ricatto che è tanto maggiore quanto più il partito si dimostra rappresentativo della maggioranza nel territorio. In qualunque democrazia, una minoranza così rappresentata acquista un ruolo di interlocutore assai più rilevante del numero dei voti ottenuti sul piano statale, il che permette di superare l'obiezione di irrilevanza sollevata all'indirizzo di molti di questi partiti<sup>3</sup>. A dare efficacia all'azione rivendicativa possono concorrere anche una forte legittimazione e continuità storica (gli scozzesi), lo sviluppo di gruppi di mobilitazione etnica che operano a livelli extra-parlamentari e illegali (province basche in Spagna), la presenza di altri Stati che si autopercepiscono (o sono percepiti) come «protettori» della minoranza etno-linguistica (l'Austria per i tirolesi in Italia o l'Ungheria per i magiari in Romania, Slovacchia e Jugoslavia). Laddove nessuna di queste condizioni sia presente (si pensi a movimenti in regioni come la Sardegna, la Corsica fino a qualche tempo fa, la Savoia), la presenza di un partito nazionalista svolge quasi unicamente una funzione di testimonianza, tutela e perpetuazione di tradizioni locali, sempre suscettibile però di farsi politicamente rilevante in futuro.

### *Nazionalismo e partiti: una relazione multiforme*

Il nazionalismo non si esprime sempre attraverso la mobilitazione partitica. Esso può imboccare altre strade, dal *lobbying*<sup>4</sup> all'azione illegale (terrorismo, opposizione armata). Tuttavia, questo scritto prende specificatamente in considerazione quelle forme di nazionalismo che si esprimono attraverso i partiti. Sul punto, la relazione fra nazionalismo e partiti può assumere tre tipi di configurazioni:

1) *indifferenza ed estraneità*: nel sistema partitico non vi è alcuna espressione diretta della frattura territoriale, etnica, nazionale e linguistica. Il caso della Svizzera, con la recente limita-

<sup>3</sup> Nello sforzo, probabilmente, di analizzare l'evoluzione in atto in molti sistemi partitici dell'Europa occidentale, con gli anni '90 si registra un aumento dell'interesse per i piccoli partiti. Cfr., a titolo d'esempio, i due volumi curati da Müller-Rommel e Pridham (1991) e da De Winter (1994).

<sup>4</sup> È tipico il caso del Giura svizzero negli anni '70: si veda più avanti.

ta eccezione del Ticino, rappresenta l'esempio che più si avvicina a questo modello, con partiti che riflettono altre fratture (religiosa, di classe), ma non quelle etno-nazionali; il che significa che le pur presenti difformità etniche e linguistiche non determinano conflitti di natura nazionalistica e che le forze politiche principali tendono ad operare a livello federale;

2) *sezionalizzazione*: il sistema partitico tende a formarsi su base etno-regionale anziché su base statale: premesso che un simile scenario può correlarsi con una particolare forma di stato (per esempio, con una struttura federale, Riker 1975), il primo caso europeo che viene in mente a questo proposito è quello del Belgio a partire dal 1965, dove alcuni partiti, a prescindere dai conflitti che li animano e sia pure con alcune eccezioni, si dividono nelle varie sezioni linguistiche e nazionali, dando luogo ad una vera e propria duplicazione del sistema partitico in fiammingo e francofono;

3) *compenetrazione*: la frattura nazionalista produce partiti che hanno l'obiettivo prioritario di tutelare un gruppo o una comunità etno-nazionale.

È quest'ultima configurazione quella che comprende i partiti oggetto di questa ricerca. Vanno comunque considerate tre varietà di partiti che, nell'esperienza, più vi si avvicinano. Anzitutto, vi sono i partiti espressione di gruppi etnici o etno-linguistici, con un alto grado di identificazione e di appartenenza, che possono essere sia dispersi sull'intero territorio statale, sia concentrati all'interno di una entità territoriale sub-statale; la base dell'identità è costituita dalla condivisione di caratteri culturali comuni (la lingua, la religione, la storia, le abitudini e i costumi), spesso rafforzati dalla consapevolezza dell'esistenza di un «vincolo di sangue» e di comune discendenza. Inoltre, troviamo i partiti concentrati su base regionale o locale che fanno della loro identificazione col territorio (anche a prescindere dalle specificità etniche) e con la comunità d'origine la motivazione principale delle proprie funzioni di rappresentanza; anche se non è sempre agevole distinguere questa tipologia dalla precedente (il vincolo di sangue può essere invocato o reinventato per rafforzare l'identità), il legame forte percepito fra i membri della comunità è costituito più che altro dal risiedere nello stesso territorio. La distinzione che qui deve essere chiara, dunque, è tra partiti *regionali*, ovvero caratterizzati principalmente dal fatto che operano a livello regionale, a prescindere dalle *issues* di cui sono portatori e dalle linee di frattura che li animano, e

partiti *regionalisti*, caratterizzati anche dal fatto che fondano la propria azione politica sulla difesa e la promozione di valori e interessi economici dell'area regionale e territoriale nella quale operano: è questa seconda categoria che include nella più ampia famiglia dei partiti nazionalisti. Infine, abbiamo i partiti xenofobi (o comunque con programmi occasionalmente e in varia misura xenofobi), che manifestano ostilità elevata contro altre nazioni o gruppi esterni o interni, di cui si teme l'invasione, l'influenza culturale, la diversità, e che fanno di tali temi il cavallo di battaglia della propria azione di ricerca del consenso.

I partiti a base etno-nazionale e regionale-economica trasferiscono sul piano politico il conflitto nazionalistico e regionale e fondano il proprio consenso sull'appartenenza alla comunità (etnica e/o territoriale) dei propri aderenti e sulle tradizioni e i bisogni che li caratterizzano. Considerevolmente diversi i partiti xenofobi, anche se la combinazione di temi xenofobi e nazionalisti pone spesso seri problemi di distinzione. In particolare, occorre distinguere i partiti di destra radicale e populista dalle formazioni nazionalistiche in senso stretto. I primi hanno origini storiche e matrici ideologiche diverse, non sono espressione di una frattura centro-periferia e si limitano a fare dell'ostilità contro le minoranze e i «diversi» (immigrati, zingari, omosessuali) uno dei temi occasionali dei propri programmi e delle proprie politiche elettorali (Mudde 1999), a seconda di come e quanto tale questione è sentita nell'opinione pubblica. Certamente, il *Front National* in Francia, il *Freiheitliche Partei Österreich*, i *Republikaner* e i neonazisti tedeschi, il *Republikanska strana Eeskoslovenska* nella Repubblica ceca e il *Magyar Igazság és Elet Pártja* in Ungheria (per citarne alcuni) professano anche idee nazionalistiche, ma queste non costituiscono il nucleo della loro ideologia. Più in dettaglio: 1) il loro nazionalismo è proclamato sempre in un ambito statale e non regionale e sfoga la sua aggressività soprattutto all'interno, in genere contro gli immigrati; all'esterno, può farsi interprete dei timori circa il venir meno dei valori culturali nazionali e della diffidenza verso quelle forme di aggregazione sovranazionale (per esempio, l'Unione Europea) che indeboliscono la sovranità nazionale; 2) le dimensioni della etnicità e della integrità territoriale appaiono più blande e lontane: in realtà si dirotta l'attenzione su altri fattori di impatto sociale, quali la nuova criminalità, la sottrazione del lavoro a cittadini dello Stato, il variare dei costumi e delle pratiche religiose, conseguenze attribuite all'immigrazione di massa;

3) mancano di solito rivendicazioni miranti alla modifica della struttura statale o comunque alla riorganizzazione amministrativa: anzi, questi partiti sono ostili ad ogni cambiamento in questa direzione; 4) quando proclamato, il loro nazionalismo è occasionale e discontinuo, di solito determinato da qualche circostanza particolare (quasi sempre la crescita consistente dell'immigrazione e le incertezze dei governi nel fronteggiare una tale emergenza) e comunque non è quasi mai la questione più importante del loro programma, ma ad essa se ne affiancano altre come l'ordine, la sicurezza, la tutela della famiglia (Mudde 1999). Questi caratteri rendono i partiti xenofobi certamente vicini alla famiglia dei partiti nazionalisti, ma le loro origini e l'insieme dei principi politici che enunciano suscitano dubbi circa una loro inclusione *sic et simpliciter* in tale famiglia partitica. È per questo che i partiti dell'estrema destra xenofoba (Ignazi 2000<sup>2</sup>), pur essendo in qualche caso molto vicini a certe formazioni autenticamente nazionaliste (si pensi al *Vlaams blok* nelle Fiandre), non sono presi in considerazione in questo studio.

### *Le mobilitazioni nazionalistiche in Europa occidentale nel secondo dopoguerra*

A parte poche eccezioni nell'area est-europea e balcanica, i partiti nazionalisti costituiscono nel loro insieme, a livello statale, formazioni largamente minoritarie e in qualche caso anche del tutto irrilevanti sotto il profilo elettorale. Ciononostante, l'incidenza che queste formazioni hanno sulle rispettive politiche nazionali è talvolta molto forte e ciò ci induce a dirottare la nostra attenzione dalla loro storia elettorale ad altri aspetti esplicitamente più rilevanti. Uno di questi è costituito dalle dimensioni della frattura nazionalistica già viste e riportate nella tabella 1: esse ci permettono di inquadrare il contesto all'interno del quale prende piede la mobilitazione nazionalistica, le condizioni, i livelli di conflittualità e la qualità della minaccia che la mobilitazione nazionalistica rappresenta per l'integrità dello Stato. Un secondo aspetto fa riferimento alla dimensione spaziale che richiama la nostra attenzione sulle «aree critiche» in cui il conflitto nazionalista appare predominante e sui suoi livelli di concentrazione territoriale. Tali aree rappresentano punti sensibili nella storia di alcuni Stati, veri e propri «organi bersaglio» capaci di rimettere in discussione anche secoli di storia

statale unitaria. Un terzo aspetto, infine, è il fattore tempo. I nazionalismi si manifestano a «ondate», con una diffusione spesso contagiosa da uno Stato all'altro. L'inquadramento temporale e l'individuazione di periodi «critici» aiutano a completare un quadro esplicativo generale del fenomeno, integrano le informazioni circa le cause locali e specifiche della sua esplosione e forniscono al ricercatore gli strumenti per un uso combinato di comparazioni sincroniche e diacroniche.

Un ritorno dei movimenti nazionalisti sulla scena politica si ha a partire dagli anni '60. Successivamente questi movimenti incontrano una fase di declino negli anni '80, per rivitalizzarsi poi nel corso dei '90 con la LN in Italia, il VB in Belgio, la LT in Svizzera, i referendum in Gran Bretagna. Quanto all'Europa orientale, mancano termini di riferimento con il passato recente, essendo quest'area pervenuta da poco più di un decennio alla democrazia. Negli anni '60, la rivitalizzazione dei partiti nazionalisti e regionalisti in Europa occidentale riguarda vari paesi: il fenomeno è ben visibile in Belgio e in Gran Bretagna, mentre è poco rilevante in Finlandia, dove l'SFP apparirà in leggera ripresa solo a partire dal 1979 e dove, comunque, la questione nazionalista rimane sempre entro ambiti estremamente contenuti. Nel primo paese, i tre partiti etnici tradizionali (i francofoni FDF e RW, l'uno dell'area di Bruxelles e l'altro della Vallonia, e il fiammingo VU) riescono a sfondare elettoralmente e addirittura a entrare a far parte di governi nazionali tra il 1974 e il 1977. Inoltre, un quarto partito si affaccia sulla destra (il VB), sia pure con percentuali iniziali di voti su base statale al di sotto del 2%, sfiora il 10% alla fine degli anni '90, risulta in forte ascesa alle elezioni amministrative del 2000 e si afferma sempre più come una spina nel fianco del *Volksunie*, in forte calo elettorale dalla fine degli anni '80. In Gran Bretagna sono soprattutto i nazionalisti scozzesi ad usufruire del momento favorevole, raggiungendo quasi il 3% dei voti e 11 seggi alle elezioni parlamentari dell'ottobre 1974. Inoltre, dopo essere stati sempre al di sotto del 5% del voto in Scozia, dal 1970 in poi si attestano ben al di sopra del 10% del voto regionale, con punte del 21,9 e del 30,4 nel febbraio e nell'ottobre 1974. Le adesioni crescono anche fra gli iscritti, che passano dai 2000 del 1962 ai 120.000 del 1968 (Newell 1994, 76). Il Partito unionista dell'Ulster alle elezioni del febbraio 1974 ottiene l'1,5% dei voti e 11 seggi. L'incremento percentuale dei nazionalisti gallesi, infine, è poco rilevante (dallo 0,3% del 1959 allo 0,6% dell'otto-

bre 1974), ma sufficiente per conquistare 3 seggi alla Camera dei Comuni. Di non grande rilievo sul piano nazionale, questi dati acquistano un maggiore significato a livello regionale (cfr. più avanti la tabella 5), specie in una regione come quella nord-irlandese dove oltre il 50% del voto è oggi espressione del conflitto nazionalista.

In Spagna, la veicolazione partitica dei nazionalismi, che fino a quel momento avevano assunto forme espressive del tutto illegali, inizia con la transizione di regime e l'instaurazione democratica (dal 1977-78 in poi). Numericamente poco rilevanti sul piano nazionale (il risultato migliore lo ottiene la CiU catalana con il 5% nel 1986 che tuttavia, dato il crescente bipolarismo tra popolari e socialisti, le è sufficiente per accreditarsi come il terzo o il quarto gruppo parlamentare alle Cortes), i partiti nazionalisti spagnoli risultano forti in Catalogna e nelle province basche (Heiberg 1982; Ross 1996; Marcet e Argelaguet 1998; Acha Ugarte e Pérez-Nievas 1998): anche se nessuno di essi ottiene da solo la maggioranza assoluta dei voti a livello regionale, nel loro insieme riescono comunque a conquistare il consenso della maggior parte degli elettori (tab. 5). I ripetuti episodi di violenza del terrorismo basco, poi, concorrono a mantenere la questione nazionalista sempre presente nell'agenda politica dei vari governi nazionali.

Oltre alla mobilitazione partitica, il nuovo attivismo etnico e regionale assume dalla fine degli anni '60 in poi anche altre forme espressive. Da un lato, cerca di imporsi attraverso offensive culturali che hanno come effetto sia la rivalutazione delle lingue regionali, recuperate in qualche caso anche nell'uso amministrativo e scolastico (per esempio, il gallese negli anni '60: Mc Allister 1998), sia la riscoperta di tradizioni e manifestazioni, fino ad allora dimenticate quando non addirittura osteggiate e disprezzate<sup>5</sup>, ad uso folkloristico e turistico (penso ai lapponi nella parte Nord della Scandinavia e ai bretoni in Francia). Dall'altro lato, il nuovo nazionalismo degli anni '60 e '70 sfocia anche in un incremento della violenza. L'esplosione della guerra civile nord-irlandese e il riaccendersi del terrorismo basco non sono gli unici esempi, anche se costituiscono quelli più noti. Esplosioni di violenza, sia pure più occasionali e limitate e con

<sup>5</sup> Ricorda Allardt (1981, 99) come nella Terza repubblica francese fosse facile trovare negli edifici pubblici la scritta «Vietato sputare e parlare brettone».

forme diverse, si hanno anche nel Giura svizzero, nella Carinzia austriaca (fra la piccola minoranza slovena e la maggioranza di lingua tedesca agli inizi degli anni '70) e nell'Alto Adige italiano a prevalente lingua tedesca, dove un confronto fra Italia e Austria si apre nel 1947 e si chiude nel 1972 con la firma del *Proporzpaket*.

Espressione del nuovo attivismo etnico è la proliferazione un po' ovunque di richieste di maggiore autonomia amministrativa e autogoverno (Anderson 1978). In Svizzera, dopo una serie di referendum tenuti tra il 1959 e il 1974, la regione di lingua francese del Giura riesce a separarsi dal cantone di Berna (a prevalente lingua tedesca) e a stabilire un proprio cantone autonomo negli anni '70. Tra l'altro, questo evento fu il risultato di una mobilitazione nazionalistica non partitica, confermando la riottosità degli svizzeri ad allineamenti partitici su base etnica. È vero che nel Giura si formarono due organizzazioni nazionalistiche (il *Rassemblement jurassien*, favorevole alla separazione, e l'*Union des patriotes jurassiens*, contraria), ma è anche vero che queste organizzazioni operarono come gruppi di pressione, non presentarono candidati alle elezioni e si limitarono piuttosto a segnalare agli elettori quei candidati nei vari partiti che meglio rappresentavano le rispettive istanze (Campbell 1982; Voutat 1992, 99-123).

Da un punto di vista comparativo, il caso del Giura svizzero appare ancora più interessante se confrontato con quello del Belgio e in particolare delle regioni a lingua fiamminga. Se infatti nel Giura la mobilitazione etnica avviene al di fuori dei partiti e comunque senza un'alterazione del sistema partitico, non altrettanto si può dire per il Belgio. In questo Stato, fino alla Prima guerra mondiale, non appare alcun partito regionalista. Con la guerra, si ha uno sviluppo del nazionalismo belga in generale e una crescita dell'identità dei fiamminghi in particolare (che più dei francofoni avvertono sulla propria pelle i costi del conflitto e il cui separatismo è incoraggiato dai tedeschi) (Lorwin 1966, 161). Nel 1919 nascono i primi partiti fiamminghi (nel 1939 otterranno il 15% dei voti nei cantoni fiamminghi). Questa prima mobilitazione ottenne alcuni risultati soprattutto agli effetti di una maggiore tutela della lingua fiamminga nell'istruzione, nell'amministrazione, nella giustizia e nell'esercito: Fiandre e Vallonia diventano regioni monolingua, all'interno delle quali si afferma una lingua standard dominante. Dal 1949 il *Flemish Volksunie* diviene una realtà partitica permanente su

base regionale (nel 1961 ottiene il 6% del voto nei distretti fiamminghi e 5 parlamentari su 212).

Dietro queste trasformazioni politiche del Belgio sta l'evoluzione delle relazioni fra i gruppi linguistici. Al contrario della Svizzera, che aveva visto affermarsi all'interno tre standard esoglossici collegati a grandi Stati esterni (tedesco, francese e italiano), il caso del Belgio appare diverso: uno standard esoglossico era quello appartenente ad una grande potenza esterna, l'altro aveva come riferimento una potenza assai minore. Il francese, in altre parole, era la lingua dei *nation-builders*, mentre il fiammingo era visto piuttosto come un insieme di dialetti rurali. Le cose cominciano a cambiare con la Prima guerra mondiale in seguito allo sviluppo di un minimo di coscienza e identità nazionale fiamminga con risvolti politici, ma il vero cambiamento ha inizio con la Seconda guerra mondiale: forte industrializzazione dei territori fiamminghi; espansione dei mercati; crescita di operai specializzati, professionisti, burocrati e insegnanti di lingua fiamminga; conseguente consolidamento della lingua fiamminga come lingua standard; disponibilità sempre minore ad accettare il francese come lingua dominante specie da parte delle nuove generazioni. Grazie anche alla mobilitazione politica i fiamminghi riuscirono ad ottenere la parità della loro lingua col francese e a rendere il Belgio uno Stato bilingue (assicurando però il predominio del fiammingo nei loro territori). Il caso dei territori fiamminghi è quello di periferie che riescono ad emergere con successo. Il problema dell'area di Bruxelles si aggiungeva a questo quadro: un'area tradizionalmente fiamminga che però aveva visto un crescente insediamento di popolazioni di lingua francese (oggi circa l'80% del totale) che avevano alterato i tradizionali equilibri etno-linguistici. Allo sviluppo economico dei territori fiamminghi si accompagna poi il declino della Vallonia, che da regione industrialmente privilegiata viene colpita negli anni '50 dalla crisi dell'industria pesante e dal raddoppio del tasso di disoccupazione (dal 2,5% nel 1958 al 4,7% nel 1960). La ridefinizione delle relazioni fra i gruppi etnici, con conseguenti tensioni e mobilitazioni diviene a quel punto uno sviluppo obbligato. Questi processi economici sono poi concomitanti ad un'evoluzione demografica che vede il declino dei francofoni (dal 34,6% del 1947 al 32,7% del 1970) e la crescita, invece, dei fiamminghi (dal 54,2% del 1947 al 65,1% del 1970), un'evoluzione che risulta costante almeno dalla fine del XIX se-

colo (Frogner, Quevit e Stenbock 1982; De Winter 1994; 1998; Newman 1995; De Witte Peer Scheepers 1998).

Negli anni '60 esplose la reazione dei francofoni che si vedevano sfuggire la precedente posizione di predominio, iniziando anch'essi ad articolare una prima limitata mobilitazione politica e partitica. Uno sciopero di 34 giorni (dicembre 1960-gennaio 1961) e la formazione del *Mouvement Populaire Wallon* fanno sì che la questione nazionale acquisti un rilievo senza precedenti. Dal punto di vista partitico, le conseguenze si fanno sempre più evidenti: non solo si sviluppano partiti etnici sia sul versante fiammingo, sia (successivamente, per reazione) su quello vallone, ma dopo il 1965, dopo cioè ottant'anni di stabilità tripartitica (cattolici, socialisti e liberali), i partiti tradizionali finiscono per suddividersi in fazioni a seconda dell'appartenenza etnica (Kellas 1993, 125). Sul piano costituzionale gli effetti furono altrettanto clamorosi, prima con l'adozione di un sistema di «federalismo non territoriale» (Lijphart 1988, 38), poi nel 1993-4 con il varo di una costituzione federale, fondata su un accentuato regionalismo a sfondo etnico<sup>6</sup>.

Sia il caso dei fiamminghi in Belgio che quello dei francofoni nel Giura svizzero sono casi di mobilitazione politica fondata su rivendicazioni linguistiche all'interno di sistemi multilingui. Ma le analogie si fermano qui e le differenze fra i due contesti sono marcate. Rokkan (1999, 183-4) ne sottolinea due in particolare: *a*) i francofoni del Giura sono divisi sul piano religioso (cattolici a Nord, a maggioranza separatisti, e protestanti a Sud, a maggioranza anti-separatisti), mentre i fiamminghi sono tutti cattolici, e *b*) i fiamminghi risiedono su un territorio geograficamente e demograficamente assai più ampio nel Belgio di quanto non sia il Giura all'interno del cantone di Berna. Ma ai fini dell'argomento trattato in questo saggio, la differenza è che mentre la mobilitazione dei fiamminghi innesca un processo che finisce per alterare profondamente il sistema partitico con conseguenze che permangono nel tempo, nel caso del Giura francofono la mobilitazione si compie, centra l'obiettivo e si esaurisce senza alcuna alterazione del sistema partitico né a livello locale, né a livello federale.

<sup>6</sup> Secondo la costituzione del 1994, il Belgio comprende tre Comunità (francese, fiamminga e germanofona), tre Regioni amministrative (Vallonia, Fiandre e regione di Bruxelles) e quattro Regioni linguistiche (francese, olandese, bilingue e tedesca).

In Scozia e Galles la mobilitazione etnica negli anni '60 e '70 appare modesta, appena percepibile nei risultati elettorali e senza clamorosi episodi di protesta (McAllister 1998; Newell 1994 e 1998). Questa debolezza fu oltremodo evidente quando, nel marzo 1979, fallirono i referendum sul progetto di autonomia che prevedeva, fra l'altro, l'istituzione di assemblee regionali. Un successo, invece, sarà ottenuto vent'anni dopo con la formazione dei parlamenti regionali, ma per concessione dall'alto di un nuovo referendum da parte del governo laburista di Tony Blair (Miller 1999; Jones 1999). Totalmente diverso il conflitto nordirlandese (Ruane e Todd 1993; Knox e Carmichael 1998). Qui, infatti, operano almeno tre condizioni aggravanti, assenti in Scozia e Galles: 1) la dimensione internazionale del conflitto, con il ruolo della Repubblica d'Irlanda, simbolo storico d'indipendenza e interlocutore internazionale in grado di esercitare la funzione di tutela e protezione nei confronti di una delle parti in conflitto; 2) la presenza di nazionalismi in contrapposizione, con conseguenti forme di mobilitazione e contro-mobilitazione; 3) una frattura religiosa che si sovrappone a quella etno-culturale. Queste differenze nell'ambito di uno stesso contesto statale (quello britannico) sono la conseguenza dei diversi esiti conseguiti nelle varie periferie da uno stesso processo di *state-building*: mentre ha successo l'integrazione politico-religiosa di Galles e Scozia, quella dell'Irlanda cozza contro resistenze insuperabili (Urwin 1982).

I paesi a lunga stabilità democratica sono quelli che consentono una più accurata ricostruzione della genealogia storica dei movimenti nazionalisti di più antica tradizione. Colpisce il caso spagnolo, in cui l'intenso radicamento identitario dei nazionalismi interni (specie quello basco) riesce a sopravvivere, sia pure alternando fasi legali a periodi di clandestinità, ai vari passaggi di regime. La possibilità di una ricostruzione genealogica del movimento nazionalista offre un duplice vantaggio: da un lato, è possibile valutare la continuità e la durata della rappresentanza su base etnica o regionale, nonché della «questione» politica che ne costituisce il principale alimento nel corso del tempo; dall'altro, la ricostruzione delle fasi e della genealogia che ha portato alla formazione del partito nazionalista offre un panorama della sua evoluzione storica con un bagaglio di informazioni che non è possibile reperire per quei movimenti che sono di recente formazione o che hanno operato quasi sempre nell'ombra e nella clandestinità. Il *Partido nacionalista vasco* (l'anima prag-

matica del nazionalismo basco) nasce alla fine del XIX secolo, sulla scia di due associazioni (*Euskeldun Batzokjje* e *Bizkai Buru Batzar*) fondate da Sabino Arana Goiri a Bilbao, con lo scopo di conservare i *fueros* (antiche norme che tutelavano l'autonomia della regione nell'ambito del regno di Spagna e che erano state abolite nel 1876). Una volta formato, il partito riuscirà a sopravvivere alle travagliate vicende della storia spagnola del XX secolo, inizialmente battendosi per uno Stato basco cristiano e indipendente, poi riscoprendo una linea più pragmatica favorevole ad una larga autonomia nell'ambito dello Stato spagnolo. Anche il nazionalismo catalano è attivo già nel XIX secolo, ma la formazione di un primo partito organizzato viene segnalata solo nel 1901 con la *Lliga regionalista*, su posizioni monarchiche e conservatrici, a cui fa seguito nel 1922 *Acció Catalá*, su posizioni repubblicane. Analogamente, radicate tradizioni organizzative hanno anche il nazionalismo scozzese (un primo movimento che inizialmente opera come gruppo di pressione nasce nel 1886), quello fiammingo in Belgio (1919) e quello gallesese (1925).

### *Le difformità dell'Europa orientale*

Come si vede dalla tabella 2, gli Stati dove il conflitto nazionalista è elettoralmente più forte (salvo l'eccezione dell'Irlanda del Nord) appartengono all'area est-europea (Macedonia, Bosnia-Erzegovina, Jugoslavia, Slovacchia, Romania). All'interno di questa, poi, prevale nettamente l'area balcanica. Le specificità storiche dell'Europa dell'Est e la più recente transizione democratica spiegano le difficoltà nell'individuare dei percorsi lineari dei movimenti e partiti nazionalisti di quest'area. Il problema principale è che l'area est-europea presenta nel '900 una vasta discontinuità sia nelle forme di regime (con una prevalenza nel tempo di governi non democratici) (Grilli di Cortona 1997, tab. p. 196), sia nella statualità. A quest'ultimo proposito, le principali variazioni sono dovute a: 1) presenza/assenza di piena sovranità e indipendenza nazionale (si pensi agli Stati baltici dagli anni '20 a oggi); 2) mutamenti nei confini dello Stato, con inclusioni o esclusioni di significative porzioni di popolazione (si pensi all'Ungheria e alla Polonia nel periodo fra le due guerre in paragone a oggi); 3) alterazione della composizione demografica degli Stati dovuta a fenomeni di migrazione forzata

o volontaria (i tedeschi dalla Cecoslovacchia nel secondo dopoguerra, i russi nei paesi baltici, i turchi in Bulgaria) o all'eliminazione fisica di porzioni consistenti di popolazione (gli ebrei), con oscillazioni nella stessa visione del principio di cittadinanza.

Alla fine del XX secolo, la principale differenza tra Europa occidentale ed Europa centro-orientale sta nel fatto che mentre la prima proviene in gran parte da un lungo periodo di congelamento delle istituzioni statali e politiche, la seconda appare soggetta a due processi concomitanti: uno è quello della ridefinizione di molti assetti statali e della loro ricollocazione nella politica internazionale; l'altro è quello della costruzione (o ricostruzione) del sistema democratico di massa<sup>7</sup>. I movimenti nazionalisti che operano nella fase finale dei regimi comunisti si innestano su questo duplice processo, incanalandosi in un sistema pluralistico che va caoticamente riaffermandosi e facendosi espressione delle insicurezze e dei disagi conseguenti ai vecchi e nuovi problemi relativi alla statualità<sup>8</sup>. Non è ancora molta la documentazione su questi partiti<sup>9</sup> e soprattutto non è facile ricostruirne la mappa a livello locale sia per le poche elezioni locali fin qui svoltesi, sia per l'instabilità dei partiti in generale nel corso degli anni '90, sia infine per le molte particolarità e varie-

<sup>7</sup> Secondo il rapporto 1998-1999 della Freedom House (1999), tra i paesi post-comunisti europei (inclusa la Russia) ve ne sarebbero due «non liberi» (Bielorussia e Jugoslavia), sette «parzialmente liberi» (Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Macedonia, Moldova, Russia, Ucraina) e dieci «liberi» (Bulgaria, Cechia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria). Quest'ultima categoria, tuttavia, presenta punteggi diversificati e mediamente meno favorevoli rispetto alla media dei paesi dell'Europa occidentale. Ma il dato ai nostri fini più interessante che risulta dall'indagine è che mentre fra gli Stati mono-etnici in tutto il mondo il 58% possono essere considerati «liberi», fra quelli multi-etnici solo il 29% rientrano in quella categoria, il che non fa che confermare come spesso le logiche di *nation-state building* e quelle di *democracy building* siano logiche conflittuali (Stepan 1998, 226). Questi dati sono confermati con poche modifiche anche nel rapporto 1999-2000 visibile al sito [www.freedomhouse.org/survey/2000](http://www.freedomhouse.org/survey/2000).

<sup>8</sup> L'incertezza relativa alla statualità nell'Europa centro-orientale ha generato talvolta contenziosi difficilmente comprensibili per noi europei occidentali: come quello conclusosi con l'accordo bilaterale del 1999 fra Bulgaria e Macedonia, con il quale la prima si impegna a riconoscere alla lingua macedone lo status di lingua ufficiale della Repubblica di Macedonia (e non più di «dialetto bulgaro») e la seconda a cessare di proclamare l'esistenza di una minoranza macedone in Bulgaria (*Constitutional Watch*, «East European Constitutional Review», Winter/Spring 1999).

<sup>9</sup> A mia conoscenza l'opera più completa sulla famiglia dei partiti nazionalisti in Europa centro-orientale è Bugajski (1994), che però risale a qualche anno fa. Informazioni interessanti vengono poi riportate in «Report on Eastern Europe», via via che i vari partiti nazionalisti iniziano le loro attività: cfr. Engelbrecht (1991), Perry (1991), Shafir (1991), Oltay (1991).

TAB. 2. *Consistenza dei partiti nazionalisti in Europa (elezioni parlamentari)*

Pacsi	Elezione considerata	Percentuale complessiva
Belgio	1999	25,5*
Bosnia-Erzegovina	1998	32,9
Bulgaria	1997	7,6
Croazia	2000	4 circa*
Estonia	1999	8,1
Finlandia	1999	5,1
Gran Bretagna	1997	3,6
Irlanda	1997	2,5
Italia	1996	11,3
Iugoslavia	1996	21,1
Lituania	1996	7,0
Macedonia	1998	52,1
Romania	2000	27,7
Slovacchia	1998	18,2
Slovenia	1997	3,2
Spagna	2000	9,4
Svizzera	1999	0,9
Ungheria	1998	5,5

\* per il Belgio, alla cifra indicata dovrebbe essere sottratta la percentuale del solo *Parti réformateur liberal*, non nazionalista, coalizzato con il FDF. Anche per la Croazia, essendo alcuni piccoli partiti parte di coalizioni più ampie, il dato è approssimativo.

Fonti: Mackie & Rose 1997; Rose, Mackie and Munro 1998; «Electoral Studies» (vari numeri).

tà degli schieramenti e delle alleanze su base locale. Tuttavia, alcune di queste formazioni vanno sempre più configurandosi come attori politici stabili, capaci anche di assumere responsabilità di governo, oltre che di amministrare città e altre importanti unità amministrative. La maggior parte di essi nasce tra il 1989 e il 1992: almeno per i paesi dell'Europa centro-orientale dove la democrazia sembra aver imboccato (sia pure con velocità diverse) la via del consolidamento, la situazione è quella della tabella 3.

Nel confronto con l'Europa occidentale, possiamo individuare tre specificità più significative. La prima è la maggiore consistenza dei partiti che fondano il proprio consenso elettorale su questioni nazionalistiche. Questa specificità ha origine, in Europa orientale, nella rilevanza assunta dal problema della mancata coincidenza fra Stato e nazione e nella maggiore frequenza e intensità delle situazioni di «intreccio etnico», con nazionalità che si intersecano in aree con confini indefiniti, dai

TAB. 3. *I partiti nazionalisti in Europa centro-orientale*

Paesi e partiti	Anno di nascita	Informazioni essenziali
<b>BULGARIA</b> Movimento per i diritti e le libertà (DPS)	1990	Nasce come reazione ai tentativi di bulgarizzazione della minoranza turca collocata nelle aree a Nord-Est e Sud-Est dello Stato. Fondato da Ahmed Dogan, un attivista arrestato e rilasciato più volte negli anni '80, costituisce la terza forza politica del paese. Già alle elezioni locali del 1991 riesce a far eleggere oltre 1000 consiglieri locali, 650 sindaci di villaggio e 20 presidenti di distretto.
<b>CROAZIA</b> Assemblea democratica istriana (IDS)	1990	Partito regionalista favorevole ad una maggiore autonomia dell'Istria e a tutela delle minoranze etniche della penisola, a cominciare da quella italiana. Maggioranza assoluta dei voti nei tre distretti e in 37 consigli municipali istriani (1993); 4 parlamentari alla Camera bassa (1995, 1997 e 2000).
<b>IUGOSLAVIA</b> Comunità democratica degli ungheresi di Voivodina (SVM)	1990	Nasce a Novi Sad nel febbraio 1990 con il proposito di difendere i diritti della minoranza ungherese (19%) della Voivodina.
Partito radicale serbo (SRS)		Nazionalista serbo e xenofobo
<b>MACEDONIA</b> Organizz. rivoluzionaria interna macedone – Partito democratico per l'unità nazionale macedone (Vmro)	1990	Unione di movimenti a favore dell'indipendenza, inizialmente con forti posizioni anti-serbe e anti-albanesi.
Partito per la prosperità democratica (Pdp), spesso in coalizione con altri partitini	1990	Partito a tutela delle minoranze albanesi dislocate essenzialmente nella parte occidentale del paese.
<b>POLONIA</b> Associazione socio-culturale della minoranza tedesca nella Slesia-Opole (Tskn)	1990	Rappresenta la minoranza tedesca nel voivodato di Opole Slesia. Strettamente collegata ad altre organizzazioni analoghe in altri voivodati, dove sono presenti componenti tedesche: Katowice, Czestochowa e città come Danzica, Torun e altre. Alle elezioni locali del 1990 nel voivodato di Opole conquista 380 seggi nei consigli locali di 35 delle 61 città o municipalità del voivodato, con una maggioranza assoluta in 26.

Paesi e partiti	Anno di nascita	Informazioni essenziali
<b>ROMANIA</b>		
Partito della grande Romania (PRM)	1991	Nazionalista romeno, antisemita e anti-ungherese, considera il partito degli ungheresi un'organizzazione di terroristi. Primo congresso a Bucarest nel marzo 1993.
Partito dell'unità nazionale romana (PUNR)	1990	Nazionalista romeno, autoritario e anti-ungherese, legato alla vecchia nomenclatura comunista. Alle elezioni locali del 1992 conquista 16 municipalità, compresa quella della grande città transilvana, con forte componente ungherese, di Cluj-Napoca.
Unione democratica degli ungheresi di Romania (RMDSZ)	1989	Organizzazione ombrello formatasi poco dopo la caduta dei Ceausescu che include 16 diverse organizzazioni e partiti ungheresi in Romania, tra i quali il Partito democristiano, il Partito dei contadini, il Partito indipendente, l'Unione dei giovani democratici. Promuove gli interessi della minoranza magiara senza essere separatista (salvo una fazione minoritaria più radicale) e punta alla proclamazione di uno Stato romeno multinazionale. Secondo partito alle elezioni del 1990, quando la Convenzione democratica non si era ancora formata. Alle elezioni locali del 1992 fa liste comuni con la CD: conquista seggi in 10 città transilvane (da sola) e in 37 (in alleanza con la CD). Sempre più orientata a chiedere un'autonomia regionale nell'ambito della Repubblica di Romania.
<b>SLOVACCHIA</b>		
Partito nazionale slovacco (SNS)	1990	Proclama fin dall'inizio il primato degli interessi slovacchi sia verso i cechi (è favorevole all'indipendenza da Praga) che verso gli ungheresi e le altre minoranze interne. Forte a Bratislava (17% dei voti nel 1992) e nelle contee a Sud-Ovest, dove maggiore è la presenza ungherese e quindi anche i sentimenti anti-ungheresi della popolazione slovacca.
Coalizione ungherese (SMK)	1992	Organizzazione ombrello che unisce tutti i partiti ungheresi in Slovacchia nati agli inizi degli anni '90: tra i più importanti Coesistenza (1990), il Movimento cristiano democratico ungherese (1990) e il Partito civico ungherese (1992). Alle elezioni locali del 1994, i tre partiti conquistano oltre 200 sindaci e più di 4000 consiglieri locali.

*Fonte:* vari nn. di «Report on Eastern Europe» e di «RFE/RL Research Report»; Bugajski (1994).

contorni sinuosi e frastagliati, spesso anche con *enclaves* una dentro l'altra che impediscono ogni ipotesi di separazione netta. Sul punto i dati sono eloquenti e ci confermano la natura potenzialmente esplosiva del nazionalismo in alcuni casi: nei territori dell'ex Unione Sovietica vi sono oltre 60 milioni di cittadini al di fuori del loro Stato-nazione di riferimento e, di questi, ben 25 milioni sono russi. Inoltre, ben 3 milioni di ungheresi vivono in Romania, Slovacchia, Ucraina e Jugoslavia; 2 milioni di albanesi in Jugoslavia e Macedonia; circa un milione di turchi in Bulgaria.

A questi dati quantitativi, va aggiunto il quadro sistemico e culturale non sempre tollerante nel quale ricominciano ad operare i nazionalismi e i partiti nazionalisti nell'Europa post-comunista. Questi partiti, infatti, continuano in alcuni casi ad essere considerati una minaccia all'integrità dello Stato e conseguentemente trattati più in un'ottica di esclusione che di integrazione, malgrado la formazione di istituzioni democratiche e l'adesione formale ai principi della democrazia liberale. Difficoltà in questa direzione hanno dovuto affrontare gran parte delle minoranze est-europee che hanno tentato di costituire propri partiti. Casi emblematici sono stati la minoranza russofona in Estonia (oltre il 30% della popolazione), quella ungherese in Romania (7,1%) e in Slovacchia (10,6%), quella turca in Bulgaria (9,4%). Nel primo caso, alcuni provvedimenti presi dal neonato Stato indipendente andavano in direzione di una evidente discriminazione, scarsamente compatibile con un processo di democratizzazione: come la decisione di attribuire la cittadinanza solo a quegli individui nati in Estonia prima del 1940 e ai loro discendenti, col risultato di favorire gli estoni emigrati prima di tale data (che, rientrando in patria dopo oltre mezzo secolo, potevano fin da subito esercitare il diritto di voto) e di escludere invece i russofoni entrati in Estonia dopo tale data (che pur essendo residenti da vari decenni non avrebbero potuto esercitare tale diritto); oppure la decisione di rendere obbligatorio l'uso della lingua estone in tutti i luoghi di lavoro aventi a che fare con i servizi e il commercio entro due anni: una decisione che minacciava seriamente il mantenimento del posto di lavoro per i russofoni (Linz e Stepan 2000b). Gli ungheresi di Romania dopo il 1989 hanno dovuto fronteggiare il nazionalismo degli ex comunisti, che per alcuni anni hanno sbandierato la «minaccia ungherese» sulla Transilvania romena, prima di essere riconosciuti come gruppo etnico a se stante.

Analoga la situazione degli ungheresi in Slovacchia, ai quali la costituzione «concede» il diritto di apprendere la lingua ufficiale. Per quanto concerne la Bulgaria, è solo il caso di ricordare che la sua costituzione vieta espressamente la formazione di partiti su base etnica e religiosa (art. 11, comma 4) e che il partito della minoranza turca ha potuto sopravvivere grazie ad una decisione della Corte costituzionale, a condizione che dalla sua denominazione sparisse ogni riferimento al gruppo etnico rappresentato («Partito per i diritti e le libertà», anziché «Partito per i diritti e le libertà dei turchi e dei musulmani di Bulgaria»)<sup>10</sup>.

Una seconda specificità è la frequenza e la diffusione di nazionalismi contrapposti, fondati su identità antagonistiche che si fronteggiano con richieste inconciliabili e che si alimentano reciprocamente con mobilitazioni che generano continue contro-mobilitazioni. Da una parte sta il nazionalismo del gruppo dominante, che vorrebbe ulteriormente rafforzare l'omogeneità dello «Stato nazionale» uscito dal comunismo o addirittura tornare ai fasti precedenti della grande espansione territoriale dello Stato (per esempio, il PRM e il PUNR in Romania, i partiti nazionalisti di destra e di sinistra in Russia e in Serbia), e che minimizza, o addirittura disconosce del tutto, la legittimità delle richieste di altre minoranze etno-nazionali e qualche volta la loro stessa esistenza; dall'altra stanno le formazioni che rappresentano queste ultime (fra le quali l'Alleanza democratica ungherese, sempre in Romania, o la Coalizione albanese in Macedonia). La presenza dei nazionalismi contrapposti alimenta situazioni di tensione: come in Romania nel 1990, quando un esponente del PUNR è stato eletto sindaco della città di Cluj-Napoca, una delle più importanti della Transilvania, abitata da circa il 25% di popolazione di lingua ungherese. Talvolta, invece, il verificarsi di condizioni particolari può stemperare la con-

<sup>10</sup> Il trattamento che le costituzioni riservano alle lingue minoritarie dello Stato è molto vario e meriterebbe di essere studiato in prospettiva comparata. Solitamente oscilla tra due estremi: dal riconoscimento di uno status paritario alle lingue minoritarie (la costituzione finlandese stabilisce il bilinguismo del finlandese e dello svedese) fino alla omissione di un qualsiasi riferimento, stabilendo però un'unica «lingua ufficiale» (Bulgaria e Romania, ma anche Francia della V Repubblica). Nella fascia intermedia possiamo trovare forme varie di riconoscimento e di speciale protezione (Spagna e Italia). La non menzione delle lingue minoritarie e dei loro diritti nella costituzione può essere tanto più significativa, quanto più esse sono diffuse e praticate sul territorio dello Stato.

trapposizione nazionalistica. In Bulgaria i partiti nazionalisti bulgari non decollano come in Romania. La conformazione sostanzialmente tripolare del sistema partitico e la collocazione sullo spazio politico del partito della minoranza turca ne fanno una formazione spesso determinante per costituire coalizioni di governo, col risultato che le due formazioni principali (di destra e di sinistra) se ne contendono la collaborazione fornendogli riconoscimenti e legittimità. Ma non solo: il Partito per i diritti e le libertà non sposa mai il nazionalismo più intransigente e separatista, si riconosce nella sovranità dello Stato bulgaro e accoglie senza problemi al proprio interno iscritti e candidati non turchi. In tutti questi casi le contrapposizioni non si basano solo sulla contiguità, e quindi sulla necessità di convivenza, di gruppi etnici diversi sotto molti punti di vista (lingua, religione, ecc.), quanto sulle eredità di conflittualità storiche per le quali la minoranza è considerata come discendente dell'antico oppressore e quindi simbolo di un passato da cancellare (così i russi in Estonia, gli ungheresi in Slovacchia, i turchi in Bulgaria). Nazionalismi in contrapposizione sono esistiti ed esistono anche in Europa occidentale, ma attualmente sono ridotti ai soli casi di Belgio e Irlanda del Nord.

La terza specificità dei nazionalismi est-europei è infine consequenziale alle due precedenti: la rilevanza che la questione «nazionale» finisce per assumere all'interno della politica dello Stato. La presenza di minoranze che si fronteggiano e che ancora devono stabilire forme di convivenza, i sentimenti persistenti di insicurezza e paura, la percezione di ingiustizie storiche da sanare, il contesto non sempre favorevole al dialogo e alla collaborazione fra le élite dei gruppi etnici sono fattori che predominano nel dibattito politico di certi Stati. In questi casi, l'intero confronto politico è condizionato dalla recente lotta per l'indipendenza e la sovranità nazionale: esso sovrasta ogni altra frattura sociale. In Jugoslavia (così come in Bosnia, Croazia e Macedonia), i motivi nazionalisti permeano l'intero quadro partitico, come conseguenza degli eventi che hanno caratterizzato e seguito il disfacimento della Jugoslavia di Tito. In Europa occidentale, un contesto analogo lo si può trovare solo nella politica irlandese dopo la guerra civile e l'indipendenza ottenuta con il trattato con la Gran Bretagna nel 1922: i dissidi sull'opportunità o meno di firmare tale trattato, l'incompiutezza dell'indipendenza, la perpetuazione di differenze sovrapposte (etiche, religiose, culturali) con il potente vicino hanno predominato nella

politica irlandese e nel sistema partitico almeno fino alla Seconda guerra mondiale e sono ancora oggi presenti nelle stesse denominazioni dei partiti principali.

Come già detto, gran parte delle cause di queste particolarità dell'Europa orientale è il frutto di tradizioni storico-politiche nelle quali risultano quasi del tutto assenti (fatta eccezione per la Cecoslovacchia) fasi politiche caratterizzate da dialogo e concertazione fra le diverse componenti etniche. La stessa articolazione dei nazionalismi in partiti costituisce un fatto recente per questi paesi, dove spesso le relazioni interetniche sono state risolte con l'imposizione di un gruppo sugli altri. Scarse o inesistenti nell'era pre-comunista, quando i nazionalismi erano spesso coltivati come vere e proprie religioni di stato, le occasioni di dialogo e concertazione sono state ancora rimandate con l'avvento del comunismo che ha congelato i rapporti di forza e stabilito una precisa redistribuzione del potere a livello istituzionale, contemplando «nazioni titolari» e non, e imponendo il punto di vista della nazione dominante (russi in URSS, cechi in Cecoslovacchia, serbi in Jugoslavia).

### *Alcune proposte classificatorie*

L'ampiezza e l'eterogeneità della categoria dei partiti nazionalisti si accrescono se si considerano ambedue i versanti dell'Europa. Le differenze interne sono di natura storica, culturale, organizzativa; riguardano le strategie adottate, la quantità di voti e di consensi, la continuità e le tradizioni storiche, il tipo di radicamento territoriale. Al fine di mettere un po' di ordine si propongono qui alcuni criteri di classificazione di natura culturale e strutturale. Relativamente ai primi, le differenze fra partiti nazionalisti derivano principalmente da quattro aspetti, suscettibili di influenzarsi reciprocamente e di sovrapporsi: identità, ideologia, collocazione e autocollocazione sullo spettro politico, obiettivi. Sul versante strutturale è invece indispensabile richiamare l'incidenza del movimento nazionalista sulla configurazione del sistema partitico.

L'identità legittima la lotta del movimento nazionalista. Anzitutto, la sua identità storica, che è frutto di varie componenti, tra le quali il fattore tempo (da quanto sopravvive il movimento) e le passate esperienze di lotta (i conflitti, i miti, i martiri, le simbologie che hanno cementato divisioni e identità). L'anco-

raggio ad una tradizione è essenziale per qualsiasi movimento nazionalista e laddove essa è assente c'è il tentativo di costruirla e di avvalorarla. Questo spiega, per esempio, le differenze tra un nazionalismo come quello dei baschi in Spagna, le cui prime articolazioni politiche (il *Partido nacionalista vasco*) risalgono alla fine del XIX secolo, e il nazionalismo della Lega Nord in Italia, movimento di assai più recente costituzione e impegnato a più riprese nella ricerca ed elaborazione di una propria identità storica (la «nazione padana»). Strettamente complementare è poi il grado di identità nazionale caratterizzante il gruppo di cui il partito è espressione, frutto anch'essa di una serie di fattori come la percezione di caratteri distintivi di natura biologico-ereditaria (per esempio, caratteri fisici) e socio-culturale (lingua, religione); i livelli di concentrazione del consenso all'interno della comunità con cui il movimento si identifica; la consapevolezza (maturata anche in seguito a nuovi eventi) di subire una situazione di discriminazione; l'identificazione con il territorio e con le istituzioni in esso storicamente radicate. Non solo, ma anche l'interazione con i sistemi istituzionali e con le altre identità etniche, eventualmente contrapposte, concorre a creare fisionomia e strategie del partito nazionalista. L'intensità di un'identità dipende, infatti, anche dal grado di dicotomizzazione delle identità nazionali presenti in una società: quanto più i nazionalismi sono reciprocamente contrapposti e incompatibili, tanto più diventano reciprocamente esclusivi. Situazione opposta è quella delle «identità multiple»: in un sondaggio tenuto nel 1982 in Catalogna, la maggioranza relativa (il 40,1%) degli intervistati si consideravano ugualmente spagnoli e catalani<sup>11</sup> e ciò probabilmente non è ininfluente nello spiegare la moderazione dei partiti nazionalisti in questa regione, una volta decollata la democrazia post-franchista (Linz 1995, 560; Linz e Stepan 2000a, 35). L'identità multipla appare, invece, assai più debole in Scozia dove nel 1986, in un analogo sondaggio, solo il 19% degli intervistati si dichiarò in ugual modo scozzese e britannico, mentre una forte maggioranza affermò di considerarsi, sia pure con varie sfumature di differenza, soprattutto scozzese (Kellas 1992, 172). L'interpretazione di questi sondaggi deve te-

<sup>11</sup> Il sondaggio chiedeva di scegliere fra una delle seguenti identità: 1) catalano; 2) più catalano che spagnolo; 3) ugualmente catalano e spagnolo; 4) più spagnolo che catalano; 5) spagnolo.

ner conto, tuttavia, di due osservazioni. La prima è che i sondaggi permettono una misurazione (sempre approssimativa) degli identificati, ma non dell'intensità dell'identità. Non ci dicono, cioè, quanto e cosa si è disposti a fare per difendere la propria identità e qual è il limite oltre il quale non si è disposti ad andare. E le differenze sotto questo profilo possono essere assai rilevanti sul piano della mobilitazione politica. La seconda è che tali percezioni risultano tutt'altro che statiche e possono modificarsi in pochi mesi: Serajevo – ricordano Linz e Stepan (2000a, cap. II) – si configurava fino a qualche anno fa come un'area urbana plurinazionale con un predominio di identità multiple e con uno dei più alti tassi al mondo di matrimoni misti. Eppure, è diventata teatro di uno dei più efferati casi di guerra etnica dei nostri tempi. Finché, però, i membri della minoranza tendono ad associarsi più con lo Stato in cui vivono che con uno esterno (reale o ideale), l'attenuazione della contrapposizione e un esito negoziale del conflitto con lo sviluppo di forme di convivenza pacifica diventano altamente probabili<sup>12</sup>.

L'intensità ideologica può essere proposta come un secondo criterio di classificazione. Con il termine ideologia si intendono di solito quelle concezioni politiche che caratterizzano i sistemi di credenze. Se però si parla di intensità ideologica, allora «ideologia» diviene l'opposto di «pragmatismo» in un *continuum*: «Quando ideologia e pragmatismo sono contrapposti dualisticamente *sub specie* di tipi "polari", *ideologia* è un insieme di credenze imperniato su *i*) elementi fissi caratterizzati da *ii*) alta intensità emotiva e da *iii*) struttura cognitiva chiusa. Per contro *pragmatismo* è un insieme di credenze fondato su *i*) elementi flessibili caratterizzati da *ii*) bassa intensità emotiva e *iii*) struttura cognitiva aperta» (Sartori 1995<sup>3</sup>, 124). Ora, pur rientrando nella definizione appena riportata (intensità emotiva e struttura cognitiva chiusa), non c'è dubbio che il nazionalismo costituisce un'ideologia *sui generis*. Anzitutto il livello di elaborazione intellettuale è piuttosto basso e non esiste un unico articolato corpo dottrinario al quale tutti i nazionalismi aderiscono. Esistono solo alcune visioni elementari di base, comuni a tutti i nazionalismi (autonomia, autodeterminazione, diversità dalle altre na-

<sup>12</sup> Questo quadro di moderazione, per esempio, sembra per il momento prevalere fra le minoranze ungheresi in Romania, Slovacchia e Jugoslavia e in quella turca in Bulgaria. A proposito di quest'ultima si vedano i risultati di una ricerca effettuata dal Project on Ethnic Relations, finanziato dagli Usa, riportati in Ilchev e Perry (1993).

zioni, attaccamento ad una tradizione fatta di miti e simboli), senza una vera e propria *Weltanschauung*. Inoltre, i nazionalismi – e quindi i partiti che ne sono espressione – manifestano intensità ideologiche molto diverse. Per intensità ideologica qui si intende la percezione della gravità del conflitto da parte degli attori in gioco in un particolare periodo, anche in relazione all'intensità dell'identità nazionale e agli obiettivi e alle rivendicazioni del movimento stesso. Possiamo così trovare sia formazioni fortemente ideologiche e alienate, sia formazioni su posizioni di maggiore pragmatismo e disponibilità al dialogo. Due casi polari sotto questo profilo sono *Herri Batasuna*, il partito estremista basco, e l'SFP in Finlandia, su posizioni liberali e moderate: il primo esempio party configura anche un caso assai più ristretto di *single-issue party* rispetto al secondo. La vera differenza tra questi due casi specifici, tuttavia, sta nel fatto che mentre gli estremisti baschi sono decisamente ostili all'assetto statale spagnolo, gli svedesi di Finlandia non mettono in dubbio la legittimità della Repubblica finlandese, nella quale si sentono ormai integrati. Queste differenze (di visione e di strategia), che in parte rimandano alle differenze tra nazionalismi etnici e nazionalismi regionalisti (sulle quali torneremo nella conclusione), spiegano la difficoltà dei partiti nazionalisti a trovare comuni riferimenti organizzativi a livello sovrastatale e sovranazionale. E non è un caso che all'interno del Parlamento europeo i partiti nazionalisti si distribuiscano in diverse famiglie politiche. Ecco qui sotto alcuni esempi ripresi dalla composizione del Parlamento europeo eletto nel 1999, tenendo presente che molti dei partiti richiamati in queste pagine non hanno alcuna rappresentanza in tale istituzione:

1. Liberali e democratici europei: Partito popolare svedese di Finlandia, Convergenza democratica di Catalogna;
2. Partito popolare europeo: Partito popolare sudtirolese, Unione democratica di Catalogna, Alleanza democratica degli ungheresi di Romania (come osservatori dal marzo 1998);
3. Verdi/Alleanza europea libera: Unione del popolo fiammingo, Partito nazionalista basco, Partito nazionalista scozzese;
4. Non affiliati: Blocco fiammingo, Lega Nord.

Strettamente conseguenziale a tali considerazioni è poi il terzo criterio di classificazione: sia in una prospettiva sincronica che diacronica, emerge come anche la collocazione e autocollocazione dei partiti nazionalisti nello spazio politico nazionale si configurino come estremamente varie (Knutsen 1998). Lo spett-

tro sinistra-destra, come noto, ha origine in conflitti nati sul versante socio-economico, quindi non facilmente sovrapponibili alle fratture etniche e nazionali. Inoltre, non sempre l'auto-collocazione nello spazio politico coincide con quella attribuita da altri attori politici (il caso della Lega Nord e delle sue oscillazioni negli ultimi anni è abbastanza emblematico). Tuttavia, i nazionalismi tendono ad assumere collocazioni variabili, a seconda dei tempi, delle ideologie considerate affini e delle convenienze del momento, non senza frequenti quanto repentini riposizionamenti. Nell'Europa continentale, la tradizione giacobina favorevole al centralismo e al rafforzamento dello Stato ha concorso per lungo tempo a collocare i nazionalismi e la difesa delle tradizioni etniche e locali sulla destra degli schieramenti politici. Dopo la Seconda guerra mondiale, i punti d'incontro fra i movimenti etnici e la sinistra si sono moltiplicati e in taluni paesi (Spagna, Francia) tali movimenti si sono collocati a sinistra. Dopo il 1989, in Russia e in altri Stati post-comunisti, il nazionalismo viene cavalcato sia da formazioni di destra (i liberaldemocratici di Zhirinovskij), sia da formazioni tradizionalmente di sinistra (i neocomunisti), così saldandosi in combinazioni inusuali unite solo dall'avversione alla democrazia liberale e all'economia di mercato (Flikke 1999; Ishiyama 1998). Pertanto, non solo appare ampia la variabilità delle auto-collocazioni lungo l'asse sinistra-destra, ma accade assai spesso che il medesimo partito si sposti lungo lo spettro politico per assumere la collocazione che in quella particolare contingenza gli pare più redditizia, sia sotto il profilo dell'elettorato dal quale attingere consenso, che sotto quello delle alleanze. Si va, dunque, dalle posizioni di estrema destra del *Vlaams Blok* in Belgio a quelle di estrema sinistra del *Sinn Féin* nell'Irlanda del Nord e nella Repubblica d'Irlanda, passando per l'orientamento moderato dello *Svenska Folkpartiet i Finland* e quello centrista cattolico della *Südtiroler Volkspartei* in Italia. E non mancano oscillazioni nel tempo da parte dello stesso partito. Negli anni '50 e '60, il *Volksunie* si collocava a destra, per poi assumere negli anni '90 un orientamento moderatamente di sinistra. Spostamenti nella medesima direzione sono effettuati dal *Rassemblement Wallon* (dalla fine degli anni '70), dal *Plaid Cymru* tra il 1962 e il 1982 e dallo *Scottish National Party* agli inizi degli anni '80 (De Winter 1998, 205-211). Per non parlare, poi, delle inusuali alleanze e indefinibili collocazioni di certe coalizioni nazionalcomuniste in tanti paesi dell'Est, specie nella ex Jugoslavia e nell'ex Urss:

in questi nuovi Stati il nazionalismo diventa spesso un'«ideologia-salvagente» a cui aderire prontamente in situazioni di grave crisi dello Stato e dei valori fino a quel momento predominanti, confermando ancora una volta quella *political malleability* (Urwin 1982, 426) particolarmente frequente nei movimenti etno-regionali e nazionalisti.

L'ultimo criterio culturale di classificazione è costituito dagli obiettivi concreti perseguiti dal movimento nell'immediato. Ad un livello molto generale, i nazionalismi si differenziano per il fatto di essere di difesa dello *status quo*, oppure più offensivi e aggressivi, animati dalla volontà di mutare la realtà. Nel primo caso, si configurano soprattutto come movimenti dediti alla tutela di diritti (autonomia amministrativa, uso ufficiale della lingua, ecc.) acquisiti a seguito di conflitti, o semplicemente alla difesa e perpetuazione della propria identità culturale. In quest'ultimo caso, il conflitto nazionalistico è quasi del tutto venuto meno, anche se fa sempre parte del patrimonio genetico del partito che resta portatore di sensibilità e di identità storiche che persistono nella volontà di animare una presenza politica e suscettibili di riaccendere la miccia delle rivendicazioni su base etno-nazionale se le circostanze lo richiedessero. I nazionalismi di offesa muovono, invece, dalla percezione di torti subiti e diritti storici negati o violati che la lotta politica si propone di sanare. Più in dettaglio, i partiti nazionalisti possono perseguire l'ideale dell'autonomia a quattro diversi livelli, secondo un ordine di crescente rilevanza della rivendicazione. Ad un primo livello troviamo una politica protezionista, di difesa della lingua, della cultura e dell'ambiente. La politica del movimento è dunque tesa alla conservazione o allo sviluppo dell'identità culturale, promuovendo il riconoscimento ufficiale della lingua, il suo uso corrente nell'istruzione e nell'amministrazione, la cessazione di ogni discriminazione culturale e la conservazione dei livelli di autonomia fin lì conseguiti. Su un gradino più alto stanno i partiti che rivendicano maggiore autonomia e autogoverno per il gruppo etnico o il territorio: si può andare dalla forma più blanda di autonomia amministrativa fino a quella più estrema di una soluzione federale, ma sempre nell'ambito dello stesso Stato. Ad un livello ancora più elevato stanno i partiti indipendentisti. Questi lottano, invece, per l'indipendenza completa del territorio, nell'ambito di un più ampio processo di *state building* e di completa autodeterminazione. Anche qui, le varietà interne possono essere notevoli, a seconda di quale sia la visione complessiva che si accompagna all'obiettivo dell'indipen-

TAB. 4. Una proposta tipologica dei partiti nazionalisti: collocazione lungo il continuum sinistra-destra e obiettivi (anni '90)

Obiettivi \ Collocazione	Sinistra	Centro	Destra
Protezionismo Autonomismo e Federalismo	PC - RW	SFF - FDF - DPS LN - SVP - PNV - CDC - IDS - RMDSZ - SMK - DPS	
Indipendentismo Irredentismo	HB - VU - SNP SF		VB

denza e i mezzi utilizzati per perseguirla. Nel primo caso la differenza può essere oggi determinata dall'orientamento nei confronti dell'Europa (indipendenza nell'ambito di una unificazione europea o indipendenza che rifiuta qualunque autorità sovrastatale, vista come un ulteriore limite alla sovranità); nel secondo, dall'uso o meno della violenza. Infine, i partiti irredentisti perseguono il fine dell'annessione ad un altro Stato-nazione. Una tipologia, combinando i criteri della collocazione sullo spazio politico con gli obiettivi perseguiti, è tentata nella tabella 4.

Sul piano strutturale, i caratteri della mobilitazione nazionalistica possono variare a seconda delle forme assunte nell'ambito del sistema partitico. Si possono, infatti, prevedere diverse situazioni idealtipiche. Una è quella che vede le istanze nazionaliste incanalate in un unico partito che di fatto predomina nella regione, monopolizzando «il consenso della maggioranza della minoranza» (Coakley 1993, 223). In questo caso nella regione interessata si forma un sistema partitico autonomo e distinto rispetto a quello del sistema politico statale. Alcuni casi sono l'Alto Adige, dove la *Südtiroler Volkspartei* ottiene oltre il 50% del voto; alcune aree a Sud e sud-occidentali della Finlandia (specie, ma non solo, le isole Åland) con lo *Svenska Folkpartiet i Finland*; alcuni distretti della Transilvania romena con il *Româniîi Magyar Demokrata Szövetség*; alcuni distretti dell'Istria in Croazia con lo *Istarski Demokratski Sabor*. La capacità di questi partiti di attrarre una consistente parte del consenso in una determinata località dipende da almeno due circostanze: la densità e la concentrazione demografica sul territorio del gruppo etnico rappresentato e il fatto se all'interno di questo operino fratture socio-politiche diverse in grado di contaminare e/o attenuare la forza e l'attrazione dell'identità etno-nazionale.

Un secondo contesto è quello dove gli ideali nazionalisti presenti in una area territoriale sono promossi da più partiti, complessivamente vicini o addirittura al di sopra della maggioranza assoluta dei voti, in competizione fra loro, che si differenziano sotto vari aspetti: ideologia esterna di riferimento, obiettivi, strategia delle alleanze, livelli di moderazione/radicalismo, intersecazione di altri *cleavages*, posizione verso i gruppi illegali e terroristici. È quanto si rileva nell'Irlanda del Nord e nei paesi Baschi e in Catalogna, dove più partiti si contendono la rappresentanza su base nazionalistica. Anche in questo caso, il sistema partitico regionale è chiaramente distinto da quello centrale statale, ma la differenza consiste nel fatto che le rivendicazioni nazionaliste sono fatte proprie da più partiti in competizione, il che le rende comparativamente più deboli. Una variante interna è costituita dal potenziale di coalizione fra i partiti nazionalisti: alto nelle province basche, dove PNV, HB e *Eusko Alkartasuna* (EA) hanno finora collaborato nel governo regionale, e in Catalogna, dove tuttavia la CiU (alleanza elettorale di successo tra *Convergència democràtica de Catalunya* e *Unió democràtica de Catalunya*) guida da sola il governo regionale disponendo della maggioranza assoluta dei seggi, esso è nullo nell'Irlanda del Nord dove si fronteggiano nazionalismi contrapposti (unionisti contro indipendentisti e separatisti). In altre parole, deve essere chiara la differenza fra una situazione che vede partiti in competizione ma con un elevato potenziale di coalizione in quanto contrapposti ad un «nemico» comune e una situazione invece che vede partiti reciprocamente incompatibili. A questa differenza, poi, se ne aggiungono altre: mentre il sistema partitico delle province basche si distingue nella sua storia recente per frammentazione, instabilità e polarizzazione, quello catalano appare assai più stabile, grazie anche al predominio regionale della CiU (Morlino 1998, 193).

In un terzo scenario, il nazionalismo ha un'articolazione partitica a livello locale più debole (non importa se in uno o più partiti), largamente al di sotto della maggioranza assoluta dei voti. Nel sistema partitico prevalgono partiti di livello statale nati da *cleavages* diversi da quello centro-periferia: in Galles il *Plaid Cymru* ottiene il 9,9% dei voti alle elezioni legislative del 1997 e ben il 30,6% al voto regionale del 1999; in Scozia lo *Scottish National Party* raggiunge nel 1999 il 27,3% dei voti (la percentuale più alta resta quella dell'ottobre 1974 con il 30,4%); nel Canton Ticino la *Lega dei ticinesi* non va oltre il

18,5% nel 1999 (appena lo 0,9% a livello federale); nell'Italia settentrionale la Lega Nord ottiene alle elezioni regionali del 1995 il 13,4% dei voti. Ma se negli esempi appena riportati i partiti nazionalisti conservano pur sempre un'apprezzabile quota di voti a livello locale, casi assai più emblematici di debolezza sono quelli del nazionalismo sardo (*Partito sardo d'azione e Sardigna nazione*) o corso (il *Front de libération nationale de la Corse*). Il sistema partitico, sia pure con qualche differenza e specificità locale, riproduce *sostanzialmente* quello del sistema politico centrale.

Queste difformità nella forza dei partiti nazionalisti a livello regionale sono in parte visibili nella tabella 5. Una variante, all'interno dei tre scenari appena descritti, è poi quella della compresenza o meno di una sezionalizzazione del sistema partitico: accanto a partiti esplicitamente nazionalisti e regionalisti ed a partiti di carattere e diffusione statale, operano partiti nati da *cleavages* diversi da quello etno-nazionale, ma strutturati solo su base regionale, come in Belgio e anche in Catalogna. Nella regione di Bruxelles il FDF, in coalizione con altre formazioni, ottiene nel 1999 il 34,4%, ma i partiti francofoni, nelle loro varie articolazioni, comprendono l'86% del totale.

Infine, quarto scenario, il sistema partitico locale ricalca quello nazionale, senza particolari variazioni. Infatti, non sono presenti partiti nazionalisti o perché manca il nazionalismo *tout court* o perché esso non si articola in partiti e imbocca altre strade: o quella extra-parlamentare ed extra-politica della presenza culturale (iniziative a sostegno della lingua, del folklore e delle tradizioni locali), oppure persegue le proprie finalità attraverso forme di pressione e di *lobbying*, o infine usa l'azione politica illegale. In ogni caso, il nazionalismo non si rende visibile nella competizione partitica. Può anche accadere che i partiti nazionalisti operino solo su base statale, o perché a sostegno di un rafforzamento dello Stato sia sul piano interno che su quello internazionale (e quindi con un sostegno diffuso e non concentrato), o perché espressione di minoranze disperse sull'intero territorio dello Stato e non concentrate in un'unica regione (per esempio, i russi in molti degli Stati post-sovietici).

Esistono connessioni fra i suddetti criteri in grado di suggerirci ipotesi generali? E quali sono le combinazioni che massimizzano l'efficacia dell'azione dei partiti nazionalisti e il loro potere di ricatto? Circa la prima domanda, la tabella 4 ci suggerisce che gli obiettivi più intransigenti (indipendentismo e irre-

TAB. 5. *Percentuale dei voti riportati da alcuni partiti nazionalisti per regione*

Partito	Regione	Voti ottenuti (%) e anno
Belgio		
FDV	Vallonia	29,5 (1999)*
FDV	Area di Bruxelles	34,4 (1999)*
VB**	Fiandre	15,5 (1999)
VU**	Fiandre	9,3 (1999)
Croazia		
IDS	Istria	55,0 (1992)
Finlandia		
SFF	Alcuni distretti a Sud e Sud-Ovest	In qualche località anche oltre il 50% dei voti (1996)
Gran Bretagna		
PC	Galles	30,6 (1999)
SNP	Scozia	27,3 (1999)
UUP	Irlanda del Nord	27,8 (1997)
DUP	Irlanda del Nord	15,6 (1997)
SF	Irlanda del Nord	16,9 (1997)
Italia		
LN	Italia settentrionale***	13,4 (1995)
PSdA	Sardegna	8,3 (1999)
SVP	Alto Adige	56,6 (1998)
UV	Valle d'Aosta	42,6 (1998)
Spagna		
CiU	Catalogna	40,9 (1995)
ERC	Catalogna	9,5 (1995)
PNV	Province basche	27,9 (1998)
HB	Province basche	17,9 (1998)
EA	Province basche	8,7 (1998)
Svizzera		
Lt	Canton Ticino	18,5 (1999)

Laddove possibile si sono considerate le ultime elezioni regionali o provinciali.

\* In coalizione con il *Parti réformateur Libéral*.

\*\* Il VB e il VU si presentano anche a Bruxelles dove prendono rispettivamente il 4,5 e il 3,2 (in coalizione con il *Vlaamse Liberalen en Demokraten*).

\*\*\* Per la Lega Nord siamo costretti a considerare le elezioni del 1995 e non quelle del 2000 in cui la Lega si presenta alleata con gli altri partiti del Polo: la cifra è il frutto di una media delle percentuali di voto riportate nelle regioni Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto.

Fonti: *Keesing's Contemporary Archives* (varie annate).

dentismo) sono oggi più frequentemente perseguiti da posizioni collocate sulla estrema sinistra o, più raramente (un solo caso), sulla estrema destra dello spettro politico. Inoltre, si conferma

quanto già detto poco sopra: in Europa, dopo la Seconda guerra mondiale, la collocazione a destra di un movimento nazionalista rischia di renderlo impopolare e di emarginarlo, mentre a sinistra o al centro un tale movimento trova un uditorio più attento e sensibile e ha maggiori probabilità di rimanere nel gioco politico. In ogni caso un'ideologia nazionalista forte ed esclusiva tende a collocare il movimento nazionalista su posizioni estreme dello spettro politico.

Si aggiunga poi che quanto più la questione etno-nazionale è agitata da gruppi concentrati sul territorio (minoranze a livello statale ma maggioranze sul piano locale), tanto più essa obbliga lo Stato a prenderla in considerazione. L'essere componente maggioritaria in un territorio fornisce al gruppo un potere contrattuale legato alla sua capacità di chiedere forme di autonomia amministrativa, fino a possibili rivendicazioni secessioniste o irredentiste che metterebbero in pericolo l'integrità stessa dello Stato. La capacità del gruppo di articolare domande e rivendicazioni e di essere preso in considerazione dagli attori politici e istituzionali è comunque strettamente legata alla sua abilità di affidare tali domande e rivendicazioni a partiti sufficientemente forti su base locale. Una relazione esiste anche fra gli obiettivi del movimento e il suo grado di intensità ideologica: quanto più infatti i primi sono ambiziosi e denunciano una radicale insoddisfazione della realtà, tanto più è alta la seconda. Mentre HB nelle province basche della Spagna persegue un obiettivo separatista, l'SFP in Finlandia si limita semplicemente a vigilare che il riconoscimento della lingua svedese come seconda lingua nazionale, sancito dalla costituzione, venga scrupolosamente applicato.

Riepilogando, l'efficacia e il potere di ricatto di un partito nazionalista appaiono tanto più rilevanti quanto più:

- a) esso monopolizza in modo stabile e continuativo il consenso del gruppo;
- b) questo consenso è compatto e concentrato nel territorio;
- c) l'ambito territoriale coincide con un'unità amministrativa rilevante dello Stato: il controllo di una regione, di una provincia o di una grande città fornisce al partito risorse istituzionali che possono risultare decisive nel confronto con lo Stato centrale, fornendogli un potere contrattuale superiore a quello che gli deriva dal controllo di alcuni piccoli comuni o frazioni di territorio disperse e strategicamente irrilevanti;
- d) l'ambito territoriale controllato dal partito nazionalista è

dislocato in modo tale da rendere credibile la minaccia di secessione, vale a dire se posto ai confini dello Stato e magari contiguo con uno Stato estero culturalmente omogeneo, politicamente in sintonia e disposto ad un'azione di tutela.

*Un primo tentativo di conclusione. Verso due nazionalismi europei?*

Anche se i dati andrebbero approfonditi e resi più omogenei (c'è una disparità evidente fra le informazioni sui partiti occidentali e quelli dell'Europa orientale), le riflessioni contenute in queste pagine mettono a fuoco alcune caratteristiche dei partiti nazionalisti in ordine sia alle differenze con altre famiglie politiche presenti nei rispettivi contesti nazionali, sia alle diverse fasi ideologiche, culturali e organizzative che vanno attraversando i nazionalismi in Europa occidentale rispetto a quelli in Europa orientale. Fra le peculiarità sottolineate vi è una capacità di incidere sulla politica statale spesso superiore e sovradimensionata rispetto alle loro reali dimensioni elettorali. I successi conseguiti dai nazionalismi in epoca recente sono considerevoli; mi limito a ricordare alcuni degli eventi passati in rassegna nelle pagine precedenti.

a) In Belgio il conflitto nazionalista riesplso negli anni '60 avvia un processo di cambiamento attraverso sei ondate consecutive di riforme costituzionali culminate con la nuova costituzione federale del 1994, determinando un caso di Stato unitario progressivamente trasformatosi in federale.

b) I nazionalismi condizionano la transizione democratica spagnola: ne risentono i processi di *constitution-building* e di ridefinizione dell'assetto statale e lo stesso consolidamento democratico degli anni '80. Gli esiti istituzionali sono tutt'oggi contestati da una frangia minoritaria del nazionalismo basco, che continua a rifiutare l'uso delle procedure democratiche e a utilizzare strumenti di lotta terroristica.

c) Sollecitato dalla presenza di piccoli ma stabili e radicati nazionalismi, oltre che dalle prime ipotesi di soluzione che si vanno profilando nei negoziati sulla questione nordirlandese, il primo ministro laburista Tony Blair ha avviato una revisione delle relazioni fra centro e periferie culminata per ora con l'istituzione di parlamenti regionali in Scozia e nel Galles. Ma una maggiore sensibilità verso il tema delle autonomie regionali e

della revisione dei poteri centrali dello Stato sembra essersi fatta strada in Italia, dove quasi tutte le forze politiche si dichiarano a favore di una qualche organizzazione federale dello Stato, e perfino in Francia, con l'evolversi della questione corsa.

d) Nelle transizioni post-comuniste, i nazionalismi sono riusciti in più occasioni, sovente aiutati da particolari condizioni favorevoli, a imporre i loro punti di vista nella soluzione dei problemi statuali: un caso emblematico per la sua chiarezza è quello della separazione ceco-slovacca (1992), frutto dell'attivismo di gruppi nazionalisti del tutto minoritari (i favorevoli alla separazione si aggiravano intorno al 20% in ambedue le repubbliche: Linz e Stepan 2000b).

e) Il trattamento delle minoranze etniche e la soluzione dei problemi relativi alla cittadinanza hanno costituito per gli Stati dell'Europa post-comunista desiderosi di entrare nell'Unione Europea uno degli indicatori più significativi della credibilità, affidabilità e stabilità della loro democratizzazione interna. Su questo punto, le recenti (novembre 2000) elezioni presidenziali e legislative in Romania sembrerebbero segnare una battuta d'arresto nel cammino di questo paese verso l'unificazione con l'Europa, anche a causa dell'ascesa di un partito nazionalista come il PRM (oltre il 22% dei voti).

Le ragioni di questi successi sono varie e spesso legate alla particolarità delle singole situazioni. Tuttavia, è ragionevole anche ipotizzare che questa incidenza dei nazionalismi sulle politiche degli Stati sia il risultato di rivendicazioni e mobilitazioni nazionalistiche in quanto tali. In particolare:

1) esse attivano una sfida nei confronti di Stati messi sempre più in discussione da processi di integrazione sovrastatale che di fatto li rendono meno «resistenti» alle richieste di autonomia provenienti dai livelli sub-statali;

2) le domande nazionalistiche, proprio perché toccano e scoprono il nervo della legittimità statale rimettendo in discussione la conformazione dello Stato, difficilmente possono star fuori a lungo dall'agenda politica;

3) le risorse talvolta a disposizione dei movimenti nazionalisti li rendono più «irresistibili» di altre formazioni politiche: risorse strategiche che li mettono in condizioni di esercitare pressioni efficaci sullo Stato centrale e le sue istituzioni politiche sono, come si è visto, il controllo del consenso di una minoranza etno-nazionale concentrata e il predominio elettorale in

un'area territoriale che assume rilevanza amministrativa nell'ambito dello Stato.

Inoltre, le democrazie sono vulnerabili di fronte alle domande nazionalistiche (Bogdanor 1995; Linz 1995; Stepan 1998 e 1999). Da un lato, infatti, esse non possono mostrarsi insensibili a richieste che originano da un principio come quello dell'auto-determinazione nelle sue varie gradazioni; dall'altro, però, le domande nazionalistiche hanno potenzialità di erosione (quando non di vera e propria distruzione) delle istituzioni e dei principi stessi della democrazia. Anzitutto, perché investono la dimensione dell'integrità e della sovranità territoriale degli Stati democratici, minacciandone la sopravvivenza: se è vero, infatti, che l'esistenza di uno Stato costituisce una condizione necessaria di qualsiasi democratizzazione (Rustow 1970; Linz 1995), c'è da chiedersi cosa avvenga della democrazia una volta che lo Stato si frantuma. È evidente come, su questa strada, Stato nazionale e democrazia rischino di entrare sempre più in corto circuito e rispondano a logiche confliggenti. Poi, perché i nazionalismi rivendicano diritti di gruppo che possono finire per collidere con quelli individuali universali a base della democrazia liberale.

Il tentativo appena fatto di elaborare una prima mappa dei nazionalismi e dei partiti nazionalisti europei e di mettervi ordine all'interno proponendo alcuni criteri classificatori suggerisce anche altre riflessioni. Anzitutto, la mappa dei partiti nazionalisti qui proposta conferma la distinzione fra nazionalismo di Stato (o nazionalismo della maggioranza) e nazionalismo delle minoranze. Il primo è il nazionalismo che mira al completamento e al rafforzamento dello Stato-nazione ed è tipico di tutti gli Stati giovani che hanno bisogno di creare un'unica nazione e un'unica identità nazionale attraverso politiche interne di omogeneizzazione e standardizzazione. Il percorso inizia con la formazione dello Stato, prosegue con lo sviluppo di un nazionalismo che intende rafforzare le identità comuni e l'omogeneità interna e si conclude con la creazione di un'identità nazionale (*state-building* – nazionalismo – *nation-building*). Se condotto agli estremi e se ha successo, questo tipo di nazionalismo produce col tempo Stati centralizzati e la progressiva eliminazione di tutte le diversità culturali e linguistiche interne: il caso che più si avvicina a questo percorso è quello della Francia (Weber 1989). Tale nazionalismo può tornare a manifestarsi ogniqualvolta l'integrità dello Stato venga percepita come minacciata.

Oggi questo può accadere in due circostanze: in presenza di gravi problemi di statualità in grado di alterare la tradizionale configurazione etno-nazionale dello Stato (processi di frammentazione, modifica delle frontiere, minacce esterne) e in presenza di ampi fenomeni di immigrazione che rischino di alterare le relazioni inter-etniche, con conseguente sviluppo di sentimenti xenofobi di massa. La prima circostanza appare più tipica della storia dell'Europa orientale in tutto il '900 e la rinascita di alcuni partiti nazionalisti di questo tipo in Jugoslavia, in Romania e in taluni Stati ex sovietici costituisce la conferma di assetti statali non percepiti ancora come definitivi; la seconda, invece, sembra affliggere alcune democrazie dell'Europa occidentale in questi ultimi decenni. Oggetto dell'interesse di questo scritto è stato soprattutto il secondo tipo di nazionalismo, quello delle minoranze che resistono ai processi di centralizzazione, omogeneizzazione e assimilazione. Il suo itinerario storico è opposto a quello del tipo che si è appena visto: infatti, esso è il nazionalismo delle nazioni senza stato, che aspirano a costruirsene uno o a darsi almeno una qualche forma di autogoverno, secondo una sequenza opposta alla precedente: *nation-building* – nazionalismo – *state-building*.

Ambedue i nazionalismi rientrano pienamente nella definizione di Gellner già richiamata nell'introduzione di questo scritto. Ed è proprio l'aspirazione alla coincidenza fra unità nazionale e unità statale a suggerirci l'ipotesi seguente: a prescindere dal tipo di sequenza seguito in qualunque area territoriale, quanto maggiore è il divario che al momento dello sviluppo della mobilitazione politica di massa intercorre fra il processo di formazione della nazione e quello dello Stato, tanto più è probabile che la mobilitazione politica assuma connotazioni nazionalistiche. Al contrario, quanto più *state-building* e *nation-building* sono processi concomitanti e contigui, tanto minori sono le probabilità di mobilitazioni politiche su base nazionalistica.

Il nazionalismo delle minoranze non sembra destinato ad una rapida estinzione. Certi nazionalismi hanno radici antiche (come mostra il caso dell'Irlanda: Hermet 1997, 245 ss.), altri molto più recenti; il fenomeno mostra una grande capacità di rigenerarsi anche in aree che ne sembravano immuni. Come già si è osservato all'inizio, i fenomeni di globalizzazione e di aggregazione sovranazionale provocano lo sviluppo di forme di reazione contrarie, con la (ri)scoperta di specifiche identità cultu-

rali, il timore di perderle e il rifugio nei valori del localismo: l'uniformità e l'anonimato crescenti delle società sviluppate incoraggiano nuove identità su base locale. L'analisi dei partiti nazionalisti, inoltre, ci induce a osservare come i nazionalismi tendano a mutare fisionomia e ad adattarsi a tempi nei quali la posta in gioco non è più tanto la formazione di una propria entità statale coincidente con lo spazio occupato dalla nazione, quanto sempre più la gestione diretta e in proprio di risorse economiche. Si è già visto infatti come, sempre nell'ambito dei nazionalismi minoritari, accanto ad un nazionalismo etnico tradizionale si stia facendo spazio un nazionalismo a sfondo regionale economico, con obiettivi e forme espressive sensibilmente diverse.

Mentre la prima forma di nazionalismo appare ancora legata all'ascesa dello Stato, o meglio all'aspirazione allo Stato-nazione da parte di nazioni che ne fanno il loro obiettivo storico, e anche all'esigenza del suo consolidamento interno, il nazionalismo a sfondo regionale-economico si innesta sulla crisi della sovranità statale tradizionale: lo Stato è sempre più considerato troppo grande e troppo distante per fare cose che possono essere fatte con più competenza e immediatezza dagli amministratori locali e troppo piccolo per gestire gli affari internazionali nell'era della globalizzazione. È, quindi, un nazionalismo più pragmatico e meno esclusivo, che supera la tradizionale aspirazione allo Stato e che si collega piuttosto alla questione della gestione delle risorse, all'autonomia amministrativa, al tema della sussidiarietà. Inoltre, tende a crescere maggiormente in regioni nelle quali si fa strada la convinzione di essere oggetto di un processo di deprivazione relativa delle proprie risorse da parte dello Stato centrale. Gli obiettivi sono pertanto l'ottimizzazione dell'allocazione delle risorse economiche e il recupero del controllo su di esse, la promozione di una maggiore efficienza e razionalità nell'amministrazione pubblica, l'ottenimento di spazi di manovra più ampi al di fuori dello Stato con la possibilità di rafforzare autonomamente i legami con altre regioni europee, superando vincoli statali giudicati ormai vecchi e fuori tempo.

Nel caso degli Stati europei aderenti all'Ue, ne scaturisce una visione globale secondo la quale i territori nazionali sono ridefiniti in termini regionali, in concomitanza dell'assorbimento progressivo di molte funzioni dello Stato da parte delle strutture europee. La crescita di rilevanza delle considerazioni di ordine economico, rispetto a quelle etniche, ideologiche e cultura-

li, è in tale forma di nazionalismo sempre più evidente: nell'Europa di oggi si formano circuiti finanziari e affaristici che stimolano l'autonomizzazione di certe regioni, ne allentano i legami con lo Stato e li spingono verso mercati esterni, in un processo di «periferizzazione» già analizzato a suo tempo da Rokkan (per esempio, 1999, 108-121). È nota la tesi di Jordi Pujol, presidente della Catalogna e oggi uno dei maggiori profeti del regionalismo in Europa, secondo la quale due aree, della forma di giganteschi spicchi, vanno oggi rafforzando al loro interno i legami economici e politici a prescindere (e anche a scapito) dei confini statali tradizionali: il primo spicchio va dall'Inghilterra sud-orientale fino alla Svizzera e include la Francia del Nord, i paesi del Benelux e la valle del Reno; il secondo forma un arco che va dal Nord-Est italiano verso Ovest, comprendendo Lombardia, Piemonte, l'area del Rodano, la costa e l'*binterland* francese mediterraneo, fino alla Catalogna compresa (Newhouse 1997).

Tra le due forme di nazionalismo esiste una relazione di collegamento, ma anche di forte ambivalenza, considerato come esse convivano talvolta in uno stesso movimento. Da un lato, le due anime possono alimentarsi reciprocamente. Le questioni economiche possono riattizzare le conflittualità e le identità etniche. La scoperta del petrolio nel Mare del Nord agli inizi degli anni '70 e lo sviluppo di un problema di gestione delle risorse rilancia il nazionalismo scozzese e le sue aspirazioni indipendentiste. Anche la Lega Nord in Italia nasce da una richiesta di autonomia nella gestione delle risorse e dell'amministrazione, ma per rendere più credibili le sue aspirazioni si lancia alla ricerca di un'identità etnica, di comuni radici culturali che marchino vere o presunte differenze storiche col resto d'Italia. A loro volta, le organizzazioni etniche possono costituire la base di massa dei movimenti regionali e ne possono anche rafforzare le dimensioni e le giustificazioni di ordine culturale. In altri termini, è assai più probabile che il regionalismo attecchisca dove le identità etno-linguistiche sono (o sono state) forti: non è un caso che i movimenti regionalisti più importanti in Francia siano emersi in regioni come la Bretagna (Berger 1977) e la Corsica. Dall'altro lato, però, può anche accadere che una forma riesca ad attenuare l'altra: se il regionalismo prende il posto del vecchio nazionalismo, la lotta politica (come in Catalogna) subisce quasi sicuramente una forte iniezione di pragmatismo e un declino delle vecchie incompatibilità ideologiche. Non si parla più di sovranità territoriale in senso stretto, ma il dibattito poli-

tico verte sul *quantum* di autonomia amministrativa e nella gestione delle risorse, materie sulle quali regioni e Stati centrali possono trovare più facilmente punti di accordo. In sostanza, il nazionalismo regionale, se produttivo e non ostacolato, può costituire una valvola di sfogo per gli orientamenti separatisti a sfondo etnico.

### *Abbreviazioni di partiti e movimenti*

- CDC: Convergència Democràtica de Catalunya  
 CiU: Convergència i Unió de Catalunya  
 DPS: Divišenie za Pravata i Svobodie (Mov. per i diritti e le libertà: minoranza turca in Bulgaria)  
 DUP: Democratic Unionist party  
 EA: Eusko Alkartasuna  
 ERC: Esquerra Republicana de Catalunya  
 FDF: Front Démocratique des Francophones  
 HB: Herri Batasuna (nazionalismo basco)  
 IDS: Istarski Demokratski Sabor (Assemblea Democratica Istriana: Croazia)  
 LN: Lega Nord  
 LT: Lega dei Ticinesi  
 PC: Plaid Cymru (Partito del Galles)  
 PNV: Partido nacionalista Vasco  
 PRM: Partidul România Mare (Partito della grande Romania)  
 PSdA: Partito sardo d'azione  
 PUNR: Partidul Unitati Nationale Române (Partito dell'unità nazionale romena)  
 RMDSZ: Romániai Magyar Demokrata Szövetség (Alleanza – poi Unione – Democratica Ungherese di Romania)  
 RW: Rassemblement Wallon  
 SF: Sinn Féin  
 SFP: Svenska Folkpartiet i Finland  
 SMK: Strana Maïarskej koalície (Partito della coalizione ungherese di Slovacchia)  
 SNP: Scottish National Party  
 SNS: Slovenská národná strana (Partito nazionale slovacco)  
 SRS: Srpska Radikalna Stranka (Partito radicale serbo)  
 SVM: Stranka Vojvodjanskikh Madzare (Partito degli ungheresi di Voivodina)  
 SVP: Südtiroler Volkspartei

UDC: Unió Democràtica de Catalunya  
 US: Unione Slovena  
 UV: Union Valdotaïne  
 UUP: Ulster Unionist Party  
 VB: Vlaams Blok (Blocco fiammingo: Belgio)  
 VU: Volksunie (Unione popolare: Belgio)

### *Riferimenti bibliografici*

- Acha Ugarte, B. e S. Pérez-Nievas (1998), *Moderate Nationalist Parties in the Basque Country: Partido Nacionalista Vasco and Eusko Alkartasuna*, in L. De Winter e H. Türsan (a cura di) (1998), pp. 87-104.
- Allardt, E. (1981), *Le minoranze etniche nell'Europa occidentale*, in «Rivista italiana di scienza politica», n. 1, pp. 91-136.
- Anderson, B. (1996), *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri.
- Anderson, M. (1978), *The Renaissance of Territorial Minorities in Western Europe*, in «Western European Politics», n. 2, pp.128-143.
- Berger, S. (1977), *Bretons and Jacobins: Reflections on French Regional Ethnicity*, in M.J. Esman (a cura di) (1977), pp. 159-178.
- Bogdanor, V. (1995), *Overcoming the Twentieth Century: Democracy and Nationalism in Central and Eastern Europe*, in «The Political Quarterly», n. 66, 1, pp. 84-97.
- Brubaker, R. (1995), *National Minorities, Nationalizing States, and External National Homelands in the New Europe*, in «Daedalus», n. 2, pp. 107-132.
- Bugajski, J. (1994), *Etnic Politics in Eastern Europe. A Guide to Nationality Policies, Organizations, and Parties*, New York, M.E. Sharpe.
- Campbell, D.B. (1982), *Nationalism, Religion and the Social Bases of Conflict in the Swiss Jura*, in Rokkan e Urwin (a cura di) (1982), pp. 279-307.
- Christiansen, T. (1998), *Plaid Cymru: Dilemmas and Ambiguities of Welsh Regional Nationalism*, in L. De Winter & H. Türsan (a cura di), *op. cit.*, pp. 125-142.
- Coakley, J. (1993), *The Social Origins Of Nationalist Movements and Explanations of Nationalism: a Review*, in J. Coakley (a cura di), *The Social Origins of Nationalist Movements. The Contemporary West European Experience*, London, Sage, pp. 1-20.
- (1993), *Conclusion: Nationalist Movements and Society in Contemporary Western Europe*, in J. Coakley (a cura di) (1993), pp. 212-230.
- Dahl, R. (a cura di) (1966), *Political Oppositions in Western Democracies*, New Haven and London, Yale University Press, pp. 147-187.

- De Winter, L. (1994), *Regionalist Parties in Belgium: the Rise, Victory and Decay of the Volksunie*, in De Winter. (a cura di) (1994), pp. 23-70.
- (1994) (a cura di), *Non-State Wide Parties in Europe*, Barcelona, Institut de Ciències Politiques i Socials.
- (1998), *The Volksunie and the Dilemma between Policy Success and Electoral Survival in Flanders*, in L. De Winter e H. Türsan (a cura di) (1998), pp. 28-50.
- (1998), *A Comparative Analysis of the Electoral, Office and Policy Success of Ethnoregionalist parties*, in L. De Winter e H. Türsan (a cura di) (1998), pp. 204-247.
- De Winter, L. e H. Türsan (a cura di) (1998), *Regionalist Parties in Western Europe*, London and New York, Routledge.
- De Witte Peer Scheepers, H. (1998), *En Flandre: origines, évolution et avenir du Vlaams Blok et de ses électeurs*, in «Pouvoir», n. 87, pp. 95-113.
- Deutsch, K. (1966a), *Nation-Building and National Development*, in K. Deutsch e W. Foltz (a cura di), *Nation Building*, New York, Atherton.
- (1966<sup>b</sup>), *Nationalism and Social Communication. An Inquiry into the Foundations of Nationality*, Cambridge, Mit Press.
- (1969), *Nationalism and Its Alternatives*, New York, Knopf.
- Diamanti, I. (1995), *La Lega*, Roma, Donzelli.
- Dogan, M. (1993), *Le nationalisme en Europe: déclin à l'Ouest, résurgence à l'Est*, in E. Philippart (a cura di), *Nations et frontières dans la nouvelle Europe*, Bruxelles, Editions Complexe.
- «East European Constitutional Review», *Constitution Watch*, vari numeri.
- «Electoral Studies», *Notes on Recent Elections*, vari numeri.
- Engelbrecht, K. (1991), *Movement for Rights and Freedoms to Compete in Elections*, in «Report on Eastern Europe», n. 2, 40, 4 ottobre, pp. 1-5.
- Esman, M.J. (a cura di) (1977), *Ethnic Conflict in the Western World*, Ithaca and London, Cornell University Press.
- Flikke, G. (1999), *Patriotic Left-Centrism: The Zigzags of the Communist Party of the Russian Federation*, in «Europe-Asia Studies», n. 2, pp. 275-298.
- Freedom in the World 1998-1999* (1999), New York, Transaction Books.
- Frognier, A.P., Quevit, M. e M. Stenbock (1982), *Regional Imbalances and Centre-Periphery Relationships in Belgium*, in Rokkan e Urwin (a cura di) (1982), pp. 251-278.
- Gellner, E. (1994<sup>2</sup>), *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti.
- Goio, F. (1994), *Teorie della nazione*, in «Quaderni di scienza politica», 2, pp. 181-255.
- Heiberg, M. (1982), *Urban Politics and Rural Culture: Basque Nationalism*, in Rokkan e Urwin (a cura di), pp. 355-388.

- Hermet, G. (1997), *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Ignazi, P. (2000<sup>2</sup>), *L'estrema destra in Europa. Da Le Pen a Haider*, Bologna, Il Mulino.
- Ilchev, I. e D.M. Perry (1993), *Bulgarian Ethnic Groups: Politics and Perceptions*, in «RFE/RL Research Report», 2, 12, 19 marzo.
- Ishiyama, J.T. (1998), *Strange Bedfellows: Explaining Political Cooperation between Communist Successor Parties and Nationalists in Eastern Europe*, in «Nations and Nationalism», n. 1, pp. 61-85.
- Jones, B.J. (1999), *The First Welsh National Assembly Election*, in «Government and Opposition», n. 34, 3, pp. 323-331.
- Kedourie, E. (1985), *Nationalism*, London, Hutchinson, (ed riv.).
- Kellas, J.G. (1992), *The Social Origins of Nationalism in Great Britain: The Case of Scotland*, in Coakley (a cura di) (1992), pp. 165-186.
- (1993), *Nazionalismi ed etnie*, Bologna, Il Mulino.
- Knox, C. e P. Carmichael (1998), *Making Progress in Northern Ireland? Evidence from Recent Elections*, in «Government and Opposition», n. 33, 3, pp. 372-393.
- Knutsen, O. (1998), *Expert Judgments of the Left-Right Location of Political Parties: A Comparative Longitudinal Study*, in «West European Politics», n. 21, 2, pp. 63-94.
- Lijphart, A. (1977), *Political Theories and the Explanation of Ethnic Conflict in the Western World: Falsified Predictions and Plausible Postdictions*, in M.J. Esman (a cura di), *op. cit.*, pp. 46-64.
- (1979), *Religious vs. Linguistic vs. Class Voting: The «Crucial Experiment» of Comparing Belgium, Canada, South Africa, and Switzerland*, in «American Political Science Review», n. 2, pp. 442-458.
- (1988), *Democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.
- Linz, J.J. (1995), *Plurinazionalismo e democrazia*, in «Rivista italiana di scienza politica», 24, 1, pp. 21-50.
- Linz, J.J. e A. Stepan (2000a), *Transizione e consolidamento democratico*, Bologna, Il Mulino.
- (2000b), *L'Europa post-comunista*, Bologna, Il Mulino.
- Lipset S.M. e S. Rokkan (1967), *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments: an Introduction*, in S.M. Lipset e S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignment: Cross-National Perspectives*, New York, The Free Press, pp. 1-64.
- Lorwin, V.L. (1966), *Belgium: Religion, Class, and Language in National Politics*, in R. Dahl (a cura di), *Political Oppositions in Western Democracies*, New Haven and London, Yale University Press, pp. 147-187.
- Mackie T.T. and R. Rose (1991), *The International Almanac of Electoral History*, London, Macmillan.
- (1997), *A Decade of Election Results*, Glasgow, Centre for the Study of Public Policy, University of Strathclyde.

- Marcet, J e J. Argelaguuet (1998), *Nationalist Parties in Catalonia: Convergència Democràtica de Catalunya and Esquerra Republicana*, in L. De Winter e H. Türsan (a cura di) (1998), pp. 70-86.
- McAllister, L. (1998), *The Perils of Community as a Construct for the Political Ideology of Welsh Nationalism*, in «Government and Opposition», n. 4, pp. 497-517.
- Melucci, A. e M. Diani (1992), *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Milano, Feltrinelli.
- Miller, W.L. (1999), *Modified Rapture All Round: The First Elections to the Scottish Parliament*, in «Government and Opposition», 34, 3, pp. 299-322.
- Morin, E. (1967), *Commune en France: la métamorphose de Plodémet*, Paris, Fayard.
- Morlino, L. (1998), *Democracy between Consolidation and Crisis. Parties, Groups, and Citizens in Southern Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Mudde, C. (1999), *The Single-Issue Party Thesis: Extreme Right Parties and the Immigration Issue*, in «West European Politics», n. 22, 3, pp. 182-197.
- Müller-Rommel, F. (1994), *Ethno-regionalist Parties in Western Europe: Empirical Evidence and Theoretical Considerations*, in De Winter (a cura di), (1994), pp. 179-198.
- Müller-Rommel, F. e G. Pridham (a cura di) (1991), *Small Parties in Western Europe. Comparative and National Perspectives*, London, Sage.
- Newell, J.L. (1994), *The Scottish National party: an Overview*, in De Winter. (a cura di), *op. cit.*, pp. 71-96.
- (1998), *The Scottish National party: Development and Change*, in L. De Winter e H. Türsan (a cura di), *op. cit.*, pp. 105-124.
- Newhouse, J. (1997), *Europe's Rising Regionalism*, in «Foreign Affairs», 1, pp. 67-84.
- Newman, S. (1995), *Losing the Electoral Battles and Winning the Policy Wars: Ethnoregional Conflict in Belgium*, in «Nationalism and Ethnic Politics», n. 1, 4, pp. 44-72.
- Oltay, E. (1991), *The Hungarian Democratic Federation of Romania: Structure, Agenda, Alliances*, in «Report on Eastern Europe», n. 2, 29, 19 luglio, pp. 29-35.
- Perry, D.M. (1991), *Ethnic Turks Face Bulgarian Nationalism*, in «Report on Eastern Europe», n. 2, 11, 15 marzo, pp. 5-8.
- Renan, E. (1998<sup>3</sup>), *Che cos'è una nazione?*, Roma, Donzelli.
- Riker, W.H. (1975), *Federalism*, in F. Greenstein and N.W. Polsby (a cura di), *Handbook of Political Science*, Reading (Mass.), Addison-Wesley Publishing Co., vol. 5, pp. 93-172.
- Rokkan, S. (1999), *Centres and Peripheries*, in P. Flora (a cura di), *State formation, Nation-building and Mass Politics in Europe. The Theory of Stein Rokkan*, Oxford, Oxford University Press, pp. 108-121.

- Rokkan, S. e D. Urwin (a cura di) (1982), *The Politics of Territorial Identity. Studies in European Regionalism*, London, Sage.
- Rose, R., Mackie, T.T. and N. Munro (1998), *Elections in Central and Eastern Europe since 1990*, Glasgow, Centre for the Study of Public Policy, University of Strathclyde.
- Ross, C. (1996), *Nationalism and Party Competition in the Basque Country and Catalonia*, in «West European Politics», n. 3, pp. 488-506.
- Ruane, J. e J. Todd (1993), *The Social Origins of Nationalism in a Contested Region: The Case of Northern Ireland*, in Coakley (a cura di) (1993), pp. 186-211.
- Rustow, D.A. (1970), *Transition to Democracy: Towards a Dynamic Model*, in «Comparative Politics», 2, pp. 337-363.
- Sartori, G. (1995<sup>3</sup>), *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino.
- Shafir, M. (1991), *The Greater Romania Party*, in «Report on Eastern Europe», n. 2, 46, 15 novembre, pp. 25-30.
- Smith, A. (1998), *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Stepan, A. (1998), *Modern Multinational Democracies: Transcending a Gellnerian Oxymoron*, in J.A. Hall (a cura di), *The State of the Nation. Ernest Gellner and the Theory of Nationalism*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 219-239.
- (1999), *Federalism and Democracy: Beyond the U.S. Model*, in «Journal of Democracy», n. 10, 4, pp. 19-34.
- Urwin, D. (1982), *Territorial Structures and Political Developments in the United Kingdom*, in Rokkan e Urwin (a cura di) (1982), pp. 19-73.
- (1983), *Harbinger, Fossil or Fleabite? «Regionalism» and the West European Party Mosaic*, in H. Daalder e P. Mair (a cura di), *Western European Party Systems. Continuity & Change*, London, Sage, pp. 221-256.
- Voutat, B. (1992), *Interpreting National Conflict in Switzerland: the Jura Question*, in J. Coakley (a cura di), *The Social Origins of Nationalist Movements. The Contemporary West European Experience*, London, Sage, pp. 99-123.